

Capitolo secondo: ***La teoria delle controparti***

2.0 Premessa

E' notte. Il nostro storico, chiuso nel suo stanzino, rimugina sul passato: “è proprio vero che, senza la fortuna, non si possono fare grandi imprese. Prendiamo Napoleone: se quel giorno a Lodi fosse spirato un vento più forte nella giusta direzione, sarebbe stato sicuramente ucciso da un colpo di cannone.” Nei giorni passati Lewis ha cercato di convincerlo dell'esistenza di un mondo, simile a quello in cui viviamo, in cui Napoleone non è assistito dalla buona sorte. Lo storico gli ha creduto: adesso anche per lui esistono infiniti mondi e, tra essi, quelli in cui accade tutto ciò che poteva accadere, ma non è accaduto, nel nostro,. Gli ha creduto, ma non ciecamente. Sebbene questa sia la teoria filosofica che più lo convince, c'è una cosa che ancora non riesce a spiegarsi: se per Lewis non ci sono individui che esistono in più di un mondo, come è possibile che proprio *Napoleone*, il grande condottiero del nostro mondo, proprio *lui*, in un altro mondo venga *ucciso*? Come è possibile che, nella teoria di Lewis, una stessa persona in

un mondo venga uccisa e in un altro rimanga illesa? A queste nuove domande del nostro storico tenterò di dare una risposta nel corso di questo capitolo.

I nuovi problemi con cui avremo a che fare nelle prossime pagine riguardano gli aspetti semantici di una teoria della possibilità. Tali aspetti sono formulati in quella che Lewis ha chiamato *teoria delle controparti*: il secondo capitolo è dedicato in gran parte proprio alla sua esposizione. Nel primo capitolo ho discusso la concezione di Lewis dei mondi possibili e degli insiemi che li contengono; in questo modo ho spiegato quali sono gli enti di cui parla la teoria della possibilità di Lewis; adesso però rimane da spiegare una questione fondamentale: come avviene la rappresentazione di un individuo attraverso i mondi. In generale, per risolvere tale problema, ci sono due criteri fondamentali che una teoria della possibilità può adottare: l'identità e la somiglianza¹. *Le scelte ontologiche di Lewis però implicano la scelta del secondo criterio*. Infatti, dato che nella sua teoria non ci sono individui che esistono in più di un mondo (TW2), egli non può assumere come criterio di rappresentazione di un individuo in un altro mondo l'identità²; il Napoleone che perde a Lodi non può essere lo *stesso* del nostro mondo, altrimenti i due mondi avrebbero una parte in comune. Questo quindi il legame tra il realismo modale e la TC: *il realismo modale implica la TC*. Proprio per questo Lewis *deve* adottare il secondo criterio: la somiglianza.

Il criterio di rappresentazione rientra negli aspetti semantici di una teoria della possibilità in quanto riguarda il significato di un nome o di un'altra espressione che utilizziamo per designare un individuo in un mondo; per esempio il termine Napoleone designa un certo individuo nel nostro mondo, ma per sapere quale individuo designa in un altro mondo abbiamo bisogno di un criterio: se scegliamo l'identità allora Napoleone sarà sempre lo stesso individuo in tutti i mondi, mentre se scegliamo la somiglianza non parleremo sempre dello stesso individuo, ma di uno a lui somigliante. Ma quanto somigliante deve essere? E quale scegliere tra due individui che somigliano entrambi al Napoleone del nostro mondo? E poi, che cos'è la somiglianza? E' proprio a queste domande che cercherò di dare una risposta nel corso di questo capitolo.

¹ Di essi ho già trattato nella *Premessa* al primo capitolo; li richiamerò qui brevemente per introdurre l'argomento.

La Teoria delle Controparti

Vi è un altro importante aspetto semantico della teoria di Lewis di cui dovremo trattare: il *de re*. Quando parliamo di Napoleone stiamo citando un individuo del nostro mondo; ma come facciamo a *parlarne*? Ovvero, come riusciamo a cogliere proprio quell'individuo tra tutti quelli del nostro mondo? Fondamentalmente ci sono due modi distinti per cogliere un individuo: possiamo darne una descrizione, e allora diciamo che l'enunciato che lo descrive è *de dicto*; oppure possiamo indicarlo o nominarlo – quindi citarlo in modo più diretto – e allora diremo che il nostro enunciato è *de re*³. La teoria delle controparti, ovvero la parte semantica della teoria della possibilità di Lewis, è una teoria delle proposizioni (o enunciati) *de re* e non di quelle *de dicto*: dovremo quindi chiarire che cosa sia una proposizione *de re/de dicto* per Lewis e quale sia il loro rapporto. Nel fare questo inoltre vedremo anche un terzo tipo di enunciati, gli enunciati *de se*, che costituiscono un punto originale e essenziale della teoria della possibilità di Lewis.

La materia di cui si compone il presente capitolo è stata così ripartita. Nel **par.2.1** presenterò la concezione del *de re*, *de dicto* e *de se* di Lewis; essere a conoscenza di essa è un prerequisito fondamentale per poter comprendere la parte successiva, quella che riguarda direttamente il concetto di “controparte”. Degli assiomi che regolano tale concetto – già citati nel par.1.1.1 - si occupa appunto il **par.2.2**. Con questo paragrafo si esaurisce l'esposizione della teoria della possibilità di Lewis: nel primo capitolo è stato trattato il realismo modale, mentre nel secondo è stata presentata la teoria delle controparti.

La discussione della seconda parte della teoria della possibilità di Lewis occupa però soltanto una parte del capitolo. Nella parte restante verranno discussi prima – nel **par. 2.3.1** - gli argomenti che secondo Lewis dimostrano la superiorità della sua teoria sulle altre cinque esposte all'inizio del primo capitolo; successivamente – nel **par 2.3.2** – prenderò invece in considerazione i motivi che potrebbero avere i sostenitori delle altre cinque teorie per poter dire che *queste* sono superiori a quella di Lewis. Così facendo,

² Identità in senso numerico, ovvero nel senso più stretto che ci sia.

³ Questa chiaramente è una caratterizzazione poco precisa e piuttosto rozza della distinzione *de dicto/de re*; una più dettagliata verrà fornita nel par.2.1.1.

quest'ultima verrà inserita nel contesto più generale delle teorie della possibilità contemporanee.

Il **par.2.4**, infine, è dedicato all'esposizione dei vari tipi di possibilità di cui si compone la teoria della possibilità di Lewis: nel **par.2.4.1** analizzerò i rapporti tra possibilità *de se* e possibilità *de dicto*; nel **par.2.4.2** discuterò un originale tipo di possibilità di cui si avvale Lewis per risolvere alcuni problemi della sua teoria: le *possibilità individuali*; nel **par.2.4.3** invece esplorerò i rapporti che esistono nella teoria di Lewis tra possibilità e contingenza, discutendo in che senso per Lewis si possa dire che ciò che esiste è contingente.

Un'ultima osservazione prima di cominciare questa seconda parte dell'esposizione della teoria di Lewis. Il presente capitolo tratta degli aspetti semantici della teoria della possibilità di Lewis, ma finora non ho fatto cenno alla semantica a mondi possibili, ovvero la teoria che ha dato vita alle teorie della possibilità contemporanee nell'ambito della filosofia analitica. Non ne ho fatto cenno perché – come già ho detto nella *Premessa* al primo capitolo – darò per scontato che il lettore abbia accettato la semantica a mondi possibili, almeno nelle sue linee più generali. Spero comunque che questo non crei disagi o risentimenti al lettore.

2.1 De re, de dicto, de se

Quando il nostro storico asserisce che “Napoleone avrebbe potuto essere ucciso da un colpo di cannone”, noi diciamo che la sua asserzione è *de re*⁴. Egli infatti sta parlando di una persona in particolare e sta dicendo qualcosa su di essa nominandola. Ma come si distingue un'asserzione *de dicto* da una *de re*? Innanzitutto il *de re* e il *de dicto* - così come il *de se*, di cui parlerò più oltre - sono *diversi modi di riferirsi agli individui*, modi forniteci dal nostro linguaggio naturale. Esistono linguaggi in cui tutti gli individui sono citati *de re* e altri in cui sono tutti citati *de dicto*: nel nostro abbiamo

⁴ Al di là delle osservazioni preliminari che farò in questo paragrafo, nei prossimi il mio discorso si concentrerà soltanto sulla concezione del *de re* di Lewis, quella che ci interessa per poter esporre la teoria delle controparti. Del resto, il dibattito sulla natura delle asserzioni *de re* è molto ampio e complesso: non sarei capace in poche pagine di darne un quadro sintetico.

più di una alternativa. Ora, il nostro linguaggio è connesso con vari tipi di oggetti tra loro molto diversi, ciascuno dei quali può essere detto *de re* o *de dicto*. Esistono infatti 1) le *asserzioni de re* o *de dicto*, 2) gli *enunciati de re* o *de dicto*, 3) le *proposizioni de re* o *de dicto* e 4) gli *atteggiamenti proposizionali* - credenze, conoscenze e desideri⁵ - *de re* o *de dicto*. In quanto segue però ho scelto di parlare, in generale, soltanto di “asserzioni” *de re*, in quanto le asserzioni costituiscono la tematica meno specifica e più semplice da trattare. Rimarrà però sottinteso che, quanto in seguito detto per le asserzioni, potrebbe essere sostenuto - una volta fatte le opportune modifiche - anche per i vari atteggiamenti proposizionali, enunciati e proposizioni.

Vediamo adesso come si possono caratterizzare rispettivamente il *de re* e il *de dicto*. Dal punto di vista sintattico, si possono dare due tipi di definizione, dei quali *il primo* fa riferimento al dominio dell'operatore modale che occorre nella formalizzazione dell'asserzione, mentre *il secondo* fa riferimento alla proposizione espressa nell'asserzione. Vediamole nell'ordine.

(DEF1) La prima definizione⁶ suona così :

A formula with a modal...operators is *de re* iff it contains a modal...operator R which has within its scope either (1) an individual constant, or (2) a free variable, or (3) a variable bound by a quantifier not within R's scope. All other formulae with modal...operators are *de dicto*. (Forbes, 1985, p.48).

⁵ Per Lewis questi tre tipi di atteggiamenti proposizionali sono in grado di rappresentare quasi l'intera totalità degli atteggiamenti umani che coinvolgono il pensiero; cfr. (Lewis, 1979a, p.145), dove si dice: “If my thesis hold for belief and knowledge and desire, then also they hold for any attitude which amounts to lack of belief or knowledge or desire. Further they hold for any attitude that is at least in part a combination of suitably related beliefs or unbeliefs, bits of knowledge or of ignorance desires or indifferences.....I'm not sure anything is left out – perhaps some ill-understood attitudes of imagining, conceiving, contemplating, or entertaining a thought”.

⁶ Corrispondente nelle sue linee generali a quella data in (Forbes, 1985, pp.48-50). Probabilmente questa prima definizione è da preferirsi alla seconda, in quanto riesce a cogliere meglio la differenza che qui ci interessa tra *de re* e *de dicto*, ovvero che il primo richiede una teoria dell'identificazione di un individuo attraverso i mondi, mentre il secondo no. Ho preferito comunque presentare entrambe le definizioni in quanto, oltre al fatto che anche la seconda mi pare corretta, essa diviene utile quando dobbiamo spiegare gli atteggiamenti proposizionali *de re/de dicto* e perché il testo fondamentale in cui Lewis presenta la sua teoria del *de re/de dicto/de se* – ovvero (Lewis, 1979a) - discute proprio gli atteggiamenti proposizionali.

Questa prima caratterizzazione della distinzione *de re/de dicto* si basa sul dominio degli operatori modali che compaiono nella formalizzazione dell'asserzione di cui dobbiamo decidere se sia *de re* o *de dicto*. Nel caso delle asserzioni *de dicto*, tra l'operatore modale – che esprime appunto il fatto che le proprietà attribuite nell'asserzione agli oggetti sono proprietà modali e non attuali – e gli individui si frappone almeno un quantificatore esistenziale o universale⁷; questo permette che il dominio dell'operatore modale vari sul dominio di individui del quantificatore e in questo modo impedisce all'operatore modale di attribuire in modo per così dire “più diretto” la proprietà all'individuo citato nell'asserzione. Nel caso del *de re* invece gli individui di cui l'asserzione parla vengono colti “più direttamente” dall'operatore modale, in quanto non c'è la presenza di un quantificatore esistenziale o universale che interviene a far variare il dominio di individui a cui l'operatore modale si applica. Quindi, sia che gli individui siano nominati - come nel caso (1), del tipo “ Fa ” - sia che vengano indicati mediante una variabile libera - come nel caso (2), del tipo “ Fx ” – oppure, in ultima istanza, anche nel caso in cui gli individui siano vincolati da un quantificatore, esterno però al dominio dell'operatore modale, - come nel caso (3), esemplificato da “ $\forall x Fx$ ” -, in tutti e tre i casi l'operatore modale attribuisce all'individuo citato nell'asserzione una proprietà che egli possiede in un altro mondo possibile (o “*anche* in un altro mondo possibile”, se l'operatore modale è quello che esprime la necessità). Il caso del *de re* quindi richiede un criterio per identificare l'individuo di cui stiamo parlando in un altro mondo, ovvero nel mondo in cui egli possiede la proprietà modale che gli stiamo attribuendo; ciò non accade invece nel caso del *de dicto*, in cui l'operatore modale si applica a un quantificatore: prima decidiamo il mondo di cui stiamo parlando – che può essere *almeno un mondo tra i tanti che esistono* nel caso dell'operatore che esprime la possibilità, oppure possono essere *tutti i mondi* nel caso di quello che esprime necessità – e successivamente scegliamo l'individuo di cui parlare; in questo modo non sorge il problema di dover cercare il rappresentante di un individuo in un altro mondo. Quindi il *de re* ci costringe a procurarci un criterio di identificazione attraverso i mondi, mentre il *de dicto* no. Questo però non significa – si badi bene – che mediante il *de dicto* non si può esprimere la possibilità che, *in un certo*

⁷ Cioè si ha una situazione del tipo: “ $\forall x$ ” o “ $\exists x$ ” o “ $\diamond\forall x$ ” o infine “ $\diamond\exists x$ ”.

mondo, esista un individuo che possiede certe proprietà; anzi, secondo alcuni filosofi⁸ per esprimere la possibilità possiamo fare a meno del *de re* e utilizzare soltanto il *de dicto*. Comunque sia, è proprio per questa differenza tra il *de re* e il *de dicto* che la teoria delle controparti, ovvero la teoria di Lewis in cui si formula un criterio di identificazione di un individuo attraverso i mondi, è una teoria del *de re* e non del *de dicto*: in quest'ultimo caso non ci occorrerebbe alcuna teoria che svolga il ruolo della TC.

(DEF2) Veniamo adesso alla seconda definizione⁹. In base a essa, nelle asserzioni *de dicto* l'individuo di cui stiamo parlando figura nel dominio della *funzione proposizionale*; al contrario, nelle asserzioni *de re*, l'individuo non entra nel dominio della funzione proposizionale, ma viene citato in precedenza. Ma che cos'è una funzione proposizionale? Il modello *standard* di asserzione *de dicto* o *de re* a cui la definizione sintattica fa riferimento è quello in cui l'asserzione è composta da una proposizione e da una *funzione proposizionale*. Quest'ultima è quella parte dell'asserzione che, applicata alla proposizione, determina il valore di verità dell'asserzione. La funzione proposizionale contiene verbi come “credere”, “sapere”, “desiderare”, “dire”, “asserire”. Esempi di funzione proposizionale sono quindi “Napoleone crede che”, “Napoleone sa che”, “Napoleone desidera che”, oppure “si dice che”, “si asserisce che”, ecc.

Ora, il “che” è l'espressione che introduce la proposizione, ovvero quella che delimita il dominio della funzione proposizionale. Nel *de dicto* l'individuo di cui stiamo parlando viene specificato *dopo* il “che”, mentre nel *de re* la specificazione avviene *prima* del “che”. Per esempio, le seguenti due asserzioni sono rispettivamente *de dicto* e *de re*: (a) “lo storico pensava che Napoleone avrebbe potuto essere ucciso a Lodi”; (b) “lo storico pensava, di Napoleone, che avrebbe potuto essere ucciso a Lodi”. Entrambe riguardano ciò che lo storico pensava di Napoleone, ma (a) è *de dicto*, poiché il nome del generale francese risulta inserito nel dominio della funzione proposizionale introdotta dal “che”, mentre (b) è *de re*, in quanto viene specificato prima l'individuo di cui stiamo parlando e successivamente si introduce la proposizione che lo riguarda. Si

⁸ Uno su tutti: Quine; cfr. (Quine, 1953, VIII).

noti che l'enfasi è posta tutta sulla funzione proposizionale e non tanto sul contenuto della proposizione: questo perché il valore di verità dell'asserzione dipende soltanto dal fatto che Napoleone avesse veramente quella credenza, quella conoscenza o quel desiderio e non dalla verità o meno di tale credenza o conoscenza.

Le due caratterizzazioni appena viste della distinzione sintattica tra *de re* e *de dicto*, seppur utili dal punto di vista formale, non sempre ci aiutano però a cogliere le differenze tra i due modi di parlare di un individuo. Un atteggiamento diverso, più informale, nel porsi di fronte alla questione, imposta la distinzione nel modo seguente: le asserzioni *de re* sembrano cogliere in modo *diretto*, senza mediazioni, l'individuo di cui parlano, mentre quelle *de dicto* parlano di esso mediante una descrizione¹⁰. In pratica le asserzioni *de re* si fonderebbero sulla nostra *intuizione* dell'individuo di cui parliamo, intuizione derivataci dal fatto che possiamo vederlo o sentirlo o abbiamo sentito parlare di lui da persone che sono state a suo contatto diretto e così via. Le asserzioni *de dicto* invece possono sempre essere tradotte¹¹ in asserti esistenziali: per esempio, (a) potrebbe essere anche riscritta così: "lo storico pensava che esistesse un caporale dell'esercito francese che avrebbe potuto essere ucciso a Lodi". In quanto segue terrò naturalmente conto della distinzione sintattica – in specie della prima –, ma cercherò anche di spiegare che cosa voglia dire che il *de re* coglie in modo "più diretto" l'individuo di cui stiamo parlando; nella teoria di Lewis infatti vi è una distinzione fondamentale nella relazione che intercorre tra il parlante che compie l'asserzione e l'individuo di cui questa tratta, a seconda che l'asserzione sia *de re* o *de dicto*. Nei prossimi paragrafi quindi - ovvero 2.1.1, 2.1.2, 2.1.3, 2.1.4 e 2.1.5 - cercherò di chiarire che cosa, per Lewis, sia necessario per riuscire a cogliere in modo "diretto" un individuo e quale sia la relazione tra *de re* e *de dicto*. Prima però, evidenzierò alcune caratteristiche più generali del *de re*.

⁹ Questa definizione corrisponde invece a quella data in (Williamson, 1994, p.259). Ringrazio Luca Moretti per i consigli che mi ha dato durante la stesura di questa parte del lavoro.

¹⁰ Discute questi aspetti, seppur in modo un po' diverso, il classico (Donnellan, 1966).

¹¹ In questo paragrafo farò uso dell'espressione "l'asserzione *x* traduce l'asserzione *y*" per significare che *x* è *equivalente*, dal punto di vista del contenuto, a *y*: chiunque asserisce che *x* allora asserisce anche che *y*.

La Teoria delle Controparti

Dal momento che il *de re* riguarda il contenuto delle nostre asserzioni e, più precisamente, il modo in cui esse ci guidano per rintracciare gli individui di cui si sta parlando, ogni questione *de re* concerne la semantica del linguaggio naturale. Questo però non vuol dire che ammettere l'esistenza di asserzioni *de re* ci spinga verso l'accettazione di una o l'altra teoria semantica. Potremmo sostenere che ogni asserzione *de re* è traducibile in una *de dicto* e quindi che la prima è eliminabile a favore della seconda; o, al contrario, potremmo dire che le asserzioni *de re* sono irriducibili: senza di esse il nostro linguaggio non avrebbe modo di esprimere molti concetti che attualmente invece riesce a esprimere.

Inoltre, le questioni *de re* riguardano la semantica, ma non è detto che riguardino *solo* essa. Infatti, ammettere l'esistenza di asserzioni *de re* significa accettare la possibilità di parlare di individui: occorre quindi almeno specificare che cosa siano gli "individui". Ora, niente ci vieta di supporre che essi siano, per esempio, finzioni costruite con il nostro linguaggio: in questo caso non ci sarebbero altre questioni oltre le semantiche. Ma potremmo anche favorire una posizione secondo cui esistono individui indipendentemente dal nostro parlare di essi: in questo caso - che è evidentemente quello di Lewis - il *de re* riguarda non solo la semantica, ma anche l'ontologia. Insomma: ammettere la possibilità di fare asserzioni *de re* non significa sposare né una precisa teoria semantica né una ontologica. Ogni filosofo dovrà comunque chiarire qual è la sua concezione del *de re* e noi appunto vedremo quella di Lewis.

Costituendo un capitolo della semantica, il *de re* è in relazione anche con la nozione di verità: specificando che cosa sia un'asserzione *de re* contribuiremo alla creazione di un metodo per determinare le *condizioni di verità* di alcuni enunciati del nostro linguaggio naturale. Questo è quanto farò nel par.2.1.1, dove specificherò quali condizioni devono verificarsi affinché un parlante possa citare *direttamente* un individuo in una sua asserzione. Una volta apprese queste condizioni sapremo che, se esse sono tutte soddisfatte, allora il parlante sta asserendo la verità, altrimenti la sua asserzione è falsa.

2.1.1 Il de re nella teoria di Lewis

La Teoria delle Controparti

Come possiamo citare *direttamente* un individuo nel corso di una nostra asserzione? Come possiamo credere *direttamente* di un certo individuo che ha una certa proprietà? Come può un enunciato o una proposizione contenere un costituente che colga *direttamente* un certo individuo? In questo paragrafo cercherò di dare una risposta a queste domande - quella di Lewis -, in modo da esplicitare meglio quale sia la caratteristica che contraddistingue il *de re*.

Innanzitutto, per Lewis ogni asserzione, giudizio, enunciato, proposizione e atteggiamento proposizionale *de re* non è quel che sembra:

beliefs *de re* are not really beliefs. They are state of affairs that obtain in virtue of the relations of the subject's beliefs to the *res* in question. (Lewis, 1979, p.157).

Ciò che Lewis dice qui per le credenze vale chiaramente anche per gli altri casi: una proposizione *de re* è quello stato di cose determinato dalla relazione tra una proposizione e la *res* di cui essa parla; un enunciato, un'asserzione, una conoscenza, un desiderio *de re* sono quegli stati di cose determinati rispettivamente dalla relazione tra un enunciato, un'asserzione, una conoscenza, un desiderio e la *res* di cui ciascuno di essi parla.

“They are state of affairs”: ciò che conta è che la relazione appropriata sussista. Il fatto che un parlante colga *direttamente* un individuo non dipende solo da ciò che il parlante crede, sa, desidera o dice, ma anche da come stanno le cose. E qui emerge il legame tra *de re* e ontologia di cui ho parlato più sopra: se da una parte il *de re* costituisce una parte di una teoria semantica - in quanto contribuisce a determinare le condizioni di verità degli enunciati -, dall'altra esso richiede anche una specificazione di cosa sia un “individuo” e di quali siano le condizioni, gli “stati di cose” appunto, che si devono verificare affinché la relazione sia quella appropriata. Ciò comporta che, per poter dare una definizione del *de re*, dovremo tener conto tanto dei suoi aspetti semantici quanto di quelli ontologici: e questo è quanto farò.

La Teoria delle Controparti

Dunque, qual è la definizione del *de re* di Lewis? Secondo Lewis, un'asserzione può dirsi *de re* solo nel caso in cui sono soddisfatte le seguenti quattro condizioni¹²:

- 1) esistono un parlante e una *res*;
- 2) tra il parlante e la *res* sussiste una relazione di *acquaintance*;
- 3) il parlante si attribuisce la proprietà di essere in *acquaintance* con la *res*;
- 4) il parlante attribuisce una *qualsiasi* proprietà alla *res*.

Le quattro condizioni, prese tutte assieme, sono necessarie e sufficienti affinché un parlante attribuisca *de re* una proprietà a una *res*. Vediamole, nell'ordine, più da vicino.

1) e 2) stabiliscono le condizioni ontologiche necessarie affinché il parlante *possa* compiere un'asserzione *de re*: ogni volta che esistono un parlante e una *res* - (1) - posti in una certa relazione tra di loro - (2) -, il parlante *può, ha la capacità di*, attribuire *de re* una proprietà a quell'oggetto. "Ha la capacità", ma non è detto che la sfrutti: il parlante potrebbe decidere di riferirsi alla *res* mediante una descrizione, oppure di tacere. Così, per esempio, potremmo dire sia "il nostro storico asserì che il caporale dell'esercito francese in Italia poteva essere ucciso a Lodi" sia "il nostro storico asserì, di Napoleone, che avrebbe potuto essere ucciso a Lodi"; ma il nostro storico poteva anche tacere, pur sapendo che Napoleone avrebbe potuto essere ucciso a Lodi. Egli infatti si trova nella relazione giusta per compiere un'asserzione *de re* e può scegliere se compierla o meno. Non in tutti i casi però possiamo scegliere: a volte non siamo nella giusta relazione con la *res* per poter asserire qualcosa su di essa *de re* – sia perché la *res* non esiste (prima condizione) sia perché non siamo in *acquaintance* con essa (cioè non si dà la condizione 2); altre volte invece non possiamo tradurre un'asserzione *de re* in una *de dicto*: è il caso delle asserzioni *de se*, ovvero delle asserzioni *de re* in prima persona, delle quali parlerò nel par.2.1.3.

Nella seconda condizione si fa menzione della relazione di *acquaintance*: tale relazione pone alcuni vincoli ontologici piuttosto stretti alle asserzioni *de re*, vincoli

¹² Per la formulazione della presente definizione ho tenuto conto soprattutto di quanto detto in (Lewis, 1979a) e in (Lewis, 1983d).

La Teoria delle Controparti

legati alla relazione di causa-effetto che sussiste tra il parlante e la *res*. Ma, dal momento che non è del tutto chiaro quali siano tali vincoli, ho riservato un apposito paragrafo - il prossimo - in cui parlerò della relazione di *acquaintance*.

Se alle condizioni 1) e 2) aggiungiamo la 3) e la 4) abbiamo proprio l'*evento* "il parlante *p* ha asserito della *res r* che *x*" dove "*x*" sta per l'asserzione del parlante. L'insieme delle quattro condizioni quindi descrive una qualsiasi situazione in cui un parlante attribuisce *de re* una proposizione a un qualche individuo. Specificando di quale parlante (in quale contesto), di quale *res* e quale proprietà il primo attribuisca alla seconda individueremo una situazione ben precisa.

Le condizioni 3) e 4), se considerate a parte, costituiscono la traduzione nella teoria di Lewis di ogni asserzione *de re*: in questo caso quindi stiamo considerando la natura esclusivamente semantica di un'asserzione *de re*. Prendiamo per esempio il caso in cui il parlante asserisce dell'uomo che lo sta seguendo: "è proprio un incapace". Ora, secondo Lewis, la sua asserzione deve essere così tradotta: a) "io sono in *acquaintance* con quell'individuo" e b) "l'individuo con cui sono in *acquaintance* è un incapace". Come mostra questo esempio, secondo Lewis ogni nostra asserzione *de re* si compone di due parti: a) la prima consiste in un'auto-attribuzione della proprietà di essere in *acquaintance* con una certa *res* da parte del parlante (terza condizione); b) nella seconda parte invece il parlante attribuisce una proprietà alla *res*: ma stavolta l'attribuzione non è *de re* ma *de dicto* (quarta condizione). In generale quindi ogni individuo *x* che asserisce *de re* di un altro individuo *y* che questi possiede la proprietà *z*, in realtà

- a) sta attribuendo *a se stesso*, cioè *x*, la proprietà di avere una relazione di *acquaintance* con *y*;
- b) sta asserendo *de dicto* che *y* ha la proprietà *z*.

Da questa definizione delle asserzioni *de re* emerge che esse possono essere ridotte in parte - quella riguardante la condizione 4) - a un'asserzione *de dicto* e in parte - condizione 3) - in un'asserzione *de re* in prima persona, ovvero in quella che Lewis

chiama un'asserzione *de se* e della quale mi occuperò nel par.2.1.3¹³. *Il de re non è perciò una nozione primitiva o fondamentale, in quanto è riducibile al de dicto e¹⁴ al de se*: questo il primo risultato a cui siamo arrivati analizzando il *de re*, risultato di cui dovremo tener conto sia facendo l'analisi del *de se* sia quando discuterò – nel par.2.1.4 – le relazioni tra il *de re*, il *de se* e il *de dicto*.

Le condizioni 3) e 4), se considerate a parte, non ci forniscono soltanto la definizione semantica di un'asserzione *de re*, ma suggeriscono anche un modo per esplicitare in generale le *condizioni di verità* di un'asserzione *de re*. La 3) ci dice che l'asserzione *de re* risulta falsa nel caso in cui

- a) la *res* non esiste o
- b) non c'è una relazione di *acquaintance* tra il parlante e la *res*.

Questi due casi corrispondono alle condizioni 1) e 2). Infatti nella condizione 3), in pratica, il parlante asserisce di soddisfare le prime due condizioni e quindi si impegna ontologicamente sull'esistenza di una *res* da lui indipendente e sul fatto che tra lui e quella *res* sussista una relazione causale di un certo tipo. La condizione 4) invece sostiene che l'asserzione del parlante potrebbe risultare falsa nel caso in cui

- c) la *res* non possedesse veramente la proprietà attribuitale dal parlante.

Ci sono quindi tre condizioni di verità, a), b) e c) - derivabili in modo piuttosto semplice dalla terza e quarta condizione definitoria di un'asserzione *de re* -, da cui dipende la verità dell'asserzione del parlante: se tutte e tre sono soddisfatte l'asserzione è vera, altrimenti è falsa.

¹³ In realtà, come vedremo nel par.2.1.4, si dà anche il caso in cui un'asserzione *de re* è riducibile *soltanto* a una asserzione *de se*; questo avviene quando l'asserzione *de re* in questione esprime una possibilità *eccezionistica*, ovvero una di quelle possibilità che nel par.2.4.2 chiamerò possibilità individuali.

¹⁴ Oppure "o", in base a quanto detto nella nota precedente.

La Teoria delle Controparti

Possiamo quindi ricapitolare in questo modo il ruolo delle quattro condizioni che, secondo Lewis, caratterizzano il *de re*:

- *dal punto di vista ontologico* 1) e 2) individuano le condizioni per *poter* compiere un'asserzione *de re*; mentre 1), 2), 3) e 4) - tutte assieme - rappresentano le condizioni affinché si possa avere *il fatto che* un parlante abbia asserito qualcosa *de re* di una certa *res*;
- *dal punto di vista semantico* invece, 3) e 4) consentono in primo luogo di fornire una definizione semantica di un'asserzione *de re*; in secondo luogo, mediante 3) e 4) si possono ricavare dei parametri piuttosto precisi per fissare le condizioni di verità di una qualsiasi asserzione *de re*.

In questo paragrafo quindi abbiamo visto le quattro condizioni necessarie e sufficienti affinché abbia luogo un evento in cui un parlante compie un'asserzione *de re* riguardo a una certa *res*. Rimangono aperti però ancora vari interrogativi: che cos'è la relazione di *acquaintance*? Che cos'è il *de se*? Quali sono le relazioni tra *de re*, *de dicto* e *de se*? A ciascuna di queste domande dedicherò uno dei prossimi paragrafi.

2.1.2 *La relazione di acquaintance*

Finora ho dato per scontato che cosa fosse la relazione di *acquaintance*: è venuto il momento di fare chiarezza su questo punto¹⁵. Ecco come viene presentata da Lewis:

It will help to have a collection of examples, uncontroversial or so I hope, of relationships in which belief *de re* is possible. I can have beliefs *de re* (1) about my *acquaintances*, present or absent; (2) about contemporary public figures prominent in the news; (3) about the famous dead who feature prominently in history; (4) about authors whose works I have read; (5) about strangers now face to face with

¹⁵ La paternità del termine, almeno per il suo uso nell'ambito della filosofia analitica, spetta sicuramente a Bertrand Russell, che fece dell'*acquaintance* uno dei punti cardini della sua filosofia del linguaggio. Si vedano per esempio (Russell, 1911) e (Russell, 1918).

La Teoria delle Controparti

me; (6) about strangers I am somehow tracing, such as the driver of the car ahead of me, or the spy I am about to catch because he has left so many legible traces; and (7) about myself.

What have these cases in common? To put a name to it: a *relation of acquaintance*. To make it a little more precise: *in each case, I and the one of whom I have beliefs de re are so related that there is an extensive causal dependence of my states upon his; and this causal dependence is of a sort apt for the reliable transmission of information*¹⁶. (Lewis, 1979a, pp.154-155).

Ecco quindi sette casi in cui sussiste la relazione di *acquaintance*; ed ecco le sue due caratteristiche fondamentali: 1) essa si origina solo se tra il parlante e la *res* in questione sussiste una connessione causale estesa. In che senso Lewis utilizzi il termine “extensive” non è chiaro; probabilmente esso sta per la seconda caratteristica, ovvero: 2) la connessione causale tra il parlante e la *res* deve essere “of a sort apt for the reliable transmission of information”: non tutti i legami di causa-effetto sono adatti per trasmettere l’informazione. Quali sono le condizioni necessarie affinché il legame sia quello giusto? Credo che la principale - e forse unica - condizione sia questa:

(C) *il legame che sussiste tra il parlante e la res deve garantire la possibilità per il parlante di riscontrare in prima persona - mediante una prova empirica diretta o un resoconto di una prova empirica diretta*¹⁷ - *l’esistenza della res in modo da porre la sua attenzione su di essa e attribuirle una proprietà.*

Infatti, come potrebbe il parlante avere una credenza sulla *res* con cui si trova in *acquaintance* se non ponesse la sua attenzione su quell’oggetto? In questo caso verrebbe meno la condizione 3) vista sopra. Per esempio, io non potrei avere una relazione di

¹⁶ Questo ultimo corsivo, ma non gli altri, è mio.

¹⁷ Si noti che come prova empirica diretta valgono non solo i casi in cui vediamo, udiamo, tocchiamo la *res* o sentiamo il suo odore, ma anche tutti i casi in cui *scorgiamo le tracce* di essa. Per esempio siamo in *acquaintance* con una macchina che ha lasciato una chiazza d’olio sull’asfalto, o con una che ha investito una persona senza fermarsi; oppure con il *serial killer* a cui la polizia sta dando disperatamente la caccia.

La Teoria delle Controparti

acquaintance con uno sconosciuto che cammina dieci metri di fronte a me, ma che non vedo e quindi della cui presenza non posso accorgermi: non potrei attribuire una proprietà a una persona alla quale non sto pensando.

Ma quali sono i casi in cui “riscontriamo in prima persona” la presenza di una *res*? E’ proprio a questa domanda che Lewis cerca di rispondere con i sette esempi sopra dati. A essi se ne potrebbero aggiungere ancora altri: potrei per esempio (8) fare asserzioni *de re* su un cantante di cui sto ascoltando il disco, oppure (9) su un individuo con cui sto facendo una *chat* in internet, o (10) sullo sconosciuto che mi ha telefonato questa mattina svegliandomi, (11) sull’uomo seppellito al cimitero vicino ai miei parenti, (12) su un famoso *serial killer*, (13) sul proprietario di un certo appartamento; e la lista potrebbe essere ancora accresciuta.

Purtroppo nessuno – che io sappia – ha ancora descritto le caratteristiche comuni a tutti questi esempi in modo esplicito e dettagliato e, certamente, non è particolarmente desiderabile specificare – come fa Lewis - una relazione mediante esempi in cui essa sussiste. Non è semplice stabilire quali siano le caratteristiche salienti delle “intuizioni” - chiamiamole così - che ci permettono di cogliere direttamente un individuo¹⁸. Spero comunque che la condizione (C) sopra formulata costituisca un passo in avanti per cercare di fissarle; molto lavoro però rimane ancora da fare: quali sono i confini delle prove empiriche dirette? Come avvengono i *resoconti* di tali prove e come si può stabilire la loro affidabilità? Nei casi di *acquaintance* noi non ci formiamo immagini, descrizioni, rappresentazioni linguistiche di ciò di cui stiamo parlando; piuttosto riusciamo a designare, *senza alcuna mediazione da parte di un nostro concetto*, un individuo. Lewis quindi, così come molti altri filosofi hanno fatto, non stabilisce dei parametri ben precisi per definire la relazione di *acquaintance*: starà a noi, di volta in volta, decidere se il caso di cui ci stiamo occupando riguardi un parlante e una *res* in *acquaintance* tra di loro.

¹⁸ E neppure io mi assumerò l’onere di farlo: ci porterebbe troppo lontano dalla nostra meta, ovvero la descrizione della teoria della possibilità di Lewis.

Il fatto che la relazione di *acquaintance* sia fondata sulla connessione causale ha un'importante conseguenza: tutte le asserzioni *de re* riguardano gli individui di questo mondo. O meglio:

ogni individuo in ogni mondo può formulare asserzioni de re che riguardano soltanto gli individui di quel mondo.

In realtà, grazie proprio all'esistenza di espressioni modali, le nostre asserzioni *de re* riguarderanno anche gli individui di altri mondi, ma solo in quanto essi *rappresentano* individui del nostro mondo; per esempio l'asserzione "Napoleone avrebbe potuto perdere a Lodi" riguarda un individuo di un altro mondo che rappresenta il Napoleone del nostro mondo perdente a Lodi.

Comunque sia, per quanto ci riguarda, abbiamo la capacità di dire *de re*, di un individuo, che *poteva avere la proprietà x* solo nel caso in cui tale individuo appartenga al nostro mondo. Se gli appartiene, allora, una volta entrati in *acquaintance* con lui, possiamo attribuirgli *de re* una proprietà. La relazione di *acquaintance* quindi vincola le nostre asserzioni *de re* ad alcuni individui ben precisi. Le conseguenze di questa interessante osservazione verranno sviluppate più oltre, nei par.2.1.4 e 3.2.2. Per adesso iniziamo a vedere ciò di cui le asserzioni *de re* si compongono, ovvero analizziamo il *de se*.

2.1.3 *De se*

Nel par.2.1.1, specificando le quattro condizioni che definiscono un atto di asserzione *de re* da parte di un parlante, ho detto che ogni asserzione *de re* si divide in una *de se* e in una *de dicto*. Dobbiamo adesso spiegare che cosa sia il *de se*¹⁹.

Innanzitutto, come accennato in precedenza, un'asserzione *de se* è il caso particolare di un'asserzione *de re* in cui il parlante dichiara di essere in *acquaintance* con se stesso,

¹⁹ L'espressione "*de se*" è stata coniata da Lewis stesso in (Lewis, 1979); contemporaneamente e indipendentemente da Lewis però, anche Chisholm ha utilizzato la stessa espressione: la paternità del termine va quindi attribuita a entrambi. Si veda (Chisholm, 1981) e (Kim, 1997) che sostiene appunto la duplice coniazione.

La Teoria delle Controparti

ovvero è la situazione in cui *il parlante attribuisce una proprietà a una res - lui stesso - sotto la relazione di identità*. Ora, poiché il *de se* entra a far parte della definizione del *de re*, considerare il *de se* come un caso particolare del *de re* non significa definirlo, poiché tale definizione sarebbe circolare. Difatti *per Lewis il de se è una nozione primitiva*, che non può essere definita: questo comunque non significa che non possiamo cercare di carpirne le principali caratteristiche²⁰.

Le asserzioni *de se* sono considerate relazioni, al pari delle altre *de re*, ma non sono relazioni esterne, bensì interne: sono infatti relazioni di identità. Questo rende le asserzioni *de se fatti puramente psicologici* e non più relazioni spazio-temporali, come nel caso delle asserzioni *de re*. Detto con le parole di Lewis:

The nonpsychological part of *de re* belief generally is that the subject bears a suitable relation uniquely to the *res*. But when the *res* is himself and the relation is identity, this nonpsychological part reduces to the mere necessary truth that he is identical to himself and to nothing else. (Lewis, 1979, p.157).

Ma come possiamo cogliere direttamente noi stessi? Con quale facoltà? Dal momento che il *de se* è irriducibile al *de dicto*, non possiamo comprendere ciò che diciamo in un'asserzione *de se* mediante una descrizione o per via inferenziale. Il *de se*, come il *de re*, si basa su di un'intuizione. Ma stavolta non intuiamo qualcosa che sta fuori di noi e con cui abbiamo una relazione causale, piuttosto abbiamo un'intuizione logica: comprendere un'asserzione *de se* significa avere l'intuizione logica che "io=io". Dietro questa tesi sta una ben precisa concezione del termine "io", ovvero quella secondo cui "io" esprime un'identità logica²¹. Secondo Lewis quindi il termine "io" è indefinibile.

Ma non tutti i filosofi sono di questa opinione. Per certi infatti l'io è definibile per mezzo di una serie di predicati: ciascun essere umano può dare una sua definizione del termine. Per esempio, per me il termine "io" significa "una persona alta *x* centimetri,

²⁰ Hanno studiato alcune caratteristiche del *de se* (Cresswell, 1985), (Zamach, 1985), (Peacocke, 1985), (Brinck, 1997), (Ogihara, 1996): nessuno di loro però si è prefisso come scopo principale quello di chiarificare una parte della teoria di Lewis.

con i capelli di un certo colore, gli occhi di un certo colore, un certo carattere e così via". Il termine "io" è un'abbreviazione di tale descrizione: un bambino, una volta raggiunto un certo livello di conoscenza sul mondo, inizia a riferirsi a se stesso con tale termine perché vede che anche gli altri lo fanno, ma potrebbe utilizzare anche una descrizione. Noi quindi non cogliamo noi stessi mediante una relazione di identità, ma identifichiamo noi stessi in una serie di proprietà che ci caratterizzano e ci definiscono.

Per Lewis invece l'io non è identificabile con nessuna descrizione che ci attribuisca una certa lista di predicati: anche se noi ci pensiamo come aventi una certa serie di proprietà e non altre, il significato del termine "io" non esprime questa nostra credenza, bensì solo un'identità. Il problema principale della teoria dell'io come identità è dato proprio dal fatto che l'espressione "io" non può essere definita e perciò non esiste un'inferenza, una conoscenza che ci assicuri che il nostro interlocutore abbia capito il significato del termine: ognuno avrà la sua relazione di identità con se stesso e nessuno ha la stessa dell'altro. Questo rende particolarmente difficile spiegare che cosa sia il *de se*; soprattutto è molto difficile rendersi conto se il nostro interlocutore ha capito o meno di che cosa stiamo parlando.

Visto che l'io per Lewis non è identificabile con nessuna descrizione, esso non può essere sostituito da nessun termine; perciò il *de se* costituisce il caso di un'asserzione il cui contenuto non è esprimibile se non in prima persona. Lewis ha un argomento a sostegno di questa tesi: le relazioni diverse dall'identità non garantirebbero l'infallibilità del parlante nel predicare una proprietà proprio di se stesso: egli potrebbe sapere che nel suo mondo esiste un'individuo che possiede una certa proprietà, ma non sapere che quell'individuo è proprio lui, cioè non sapere che tra lui e quell'individuo sussiste una relazione di identità; quindi, conclude Lewis, se eliminassimo il termine "io" da un'asserzione - ovvero se eliminassimo ciò che garantisce che l'attribuzione delle proprietà avvenga sotto la relazione di identità -, si potrebbe sempre dare il caso in cui non sappiamo di essere proprio *noi* quelli a cui stiamo attribuendo una proprietà²². Detto

²¹ Una tale concezione è stata sostenuta, tra gli altri, anche da (Anscombe, 1981); sulla nozione di "io" si vedano inoltre (Chisholm, 1981), (Perry, 1972), (Perry, 2000).

²² Questa teoria è stata recentemente sostenuta, con argomenti simili, da John Perry, in una lezione tenuta presso l'università di Genova, parte della quale è stata pubblicata sull'inserito domenicale de "Il Sole 24 Ore"; cfr. (Perry, 2000).

La Teoria delle Controparti

in altro modo: sostituire un “io” nell’asserzione “io=io” cambia le carte in tavola, in quanto non abbiamo più un’identità *logica*, bensì una a cui giungiamo per via empirica. Infatti un individuo è sicuramente nella relazione di identità con se stesso, dal momento che nessun individuo può dire una falsità quando asserisce di essere identico a se stesso; ma se egli si vede in uno specchio, sente i propri passi, vede la propria ombra e così via, non sempre sa di star vedendo la *sua* immagine, sentendo i *suoi* passi, vedendo la *sua* ombra. Potrebbe infatti credere di essere in *acquaintance* con una *res* diversa da lui: che sia identico con colui che produce un’immagine nello specchio o fa rumore camminando e così via è una verità empirica. Così, per esempio, potrei vedere in uno specchio un uomo e pensare “quell’uomo è un gretto pedagogo”, senza accorgermi che quell’uomo sono proprio io e quindi che sto predicando una proprietà di me stesso senza rendermene conto (e che non avrei mai predicato se me ne fossi accorto)²³. Questo è possibile proprio perché la relazione sotto cui sto attribuendo una proprietà a me stesso non è quella di identità, bensì una normale relazione di *acquaintance*: è vero, sono io, ma potrebbe essere anche un altro, perché lo scorgo con i miei sensi. Nel caso della relazione di identità invece non c’è possibilità d’inganno: la verità di “io = io” è di natura logica e non dipende dall’esperienza.

Per quanto riguarda le condizioni di verità delle asserzioni *de se*, dobbiamo notare come esse siano più semplici di quelle *de re*, in quanto la relazione con cui il parlante coglie la *res* è quella d’identità. Infatti, se un parlante attribuisce una proprietà a un individuo sotto la relazione di identità, egli stesso è la *res* in questione: quindi non si dà il caso in cui tale *res* non esista e neppure quello in cui il parlante crede di essere in *acquaintance* con tale *res*, ma si sbaglia²⁴. Infatti ogni parlante, dal momento che compie un’asserzione, esiste e non può non avere una relazione di identità con se stesso. Un’asserzione *de se* può però essere falsa nel caso in cui il parlante non possieda veramente la proprietà che si attribuisce²⁵; per esempio potrei credere di essere molto

²³ Questo esempio, che si trova in (Perry, 2000), riporta un episodio avvenuto a Ernst Mach su un bus di Vienna.

²⁴ Questi due casi corrispondono a quelli che nel par.2.1.1 ho chiamato a) e b).

²⁵ Questo caso corrisponde alla condizione che nel par.2.1.1 ho chiamato c).

bello, ma sbagliarmi. Questo tipo di errore è l'unico in cui può incorrere chi compie un'asserzione *de se*²⁶.

Ricapitolando, le asserzioni *de re* si definiscono attraverso quelle *de se*: è il caso in cui il parlante asserisce qualcosa di se stesso sotto la relazione di identità a essere irriducibile agli altri e questo proprio perché la relazione di identità è l'unica relazione di *acquaintance* a non essere esterna. L'irriducibilità del *de se* si basa proprio su una ragione epistemica: un individuo sa sempre di essere nella relazione di identità con se stesso, mentre potrebbe sbagliarsi quando crede di essere in *acquaintance* - ma non identico - con una certa *res*. Quindi si può tradurre il caso in cui un individuo asserisce, sotto una qualche relazione di *acquaintance*, una certa proprietà di una *res* nel caso in cui un individuo asserisce, sotto la relazione di identità, di essere in *acquaintance* con una *res*, della quale fornisce poi una descrizione (asserzione *de dicto*). In conclusione, anche se le asserzioni *de se* possono essere viste come un caso particolare di quelle *de re*, poiché sono a queste irriducibili, verranno considerate come un tipo diverso di asserzioni. Possiamo quindi concludere che per Lewis esistono tre tipi di asserzioni: *de dicto*, *de re*, *de se*.

2.1.4 *Le relazioni tra de re, de dicto, de se*

Dobbiamo adesso vedere quali sono le relazioni tra *de re*, *de dicto*, *de se*. Prima di tutto però mi soffermerò sull'argomento di Lewis a favore dell'irriducibilità del *de se* al *de dicto*, argomento molto importante, anche in vista di ciò di cui tratterò nei paragrafi successivi. Una volta visto l'argomento potrò quindi delineare in modo più completo i rapporti tra le tre nozioni.

Per Lewis le asserzioni *de re* sono riducibili a quelle *de dicto* e *de se*. Se anche le asserzioni *de se* fossero riducibili a quelle *de dicto*, avremmo una gerarchia di definizioni, alla cui base stanno le asserzioni *de dicto*: mediante queste ultime quindi,

²⁶ Un altro simpatico esempio di questo tipo è quello dell'uomo che crede di essere Hume, ideato da Perry in (Perry, 1977). In tale esempio, una persona di nome Heimson crede di essere David Hume e si

La Teoria delle Controparti

potremmo esprimere tutto quanto è possibile esprimere con il nostro linguaggio. A partire da questo risultato potremmo poi sostenere che non ci occorre una teoria dell'identificazione di un individuo attraverso i mondi (quale la teoria delle controparti) in quanto le asserzioni *de re* e *de se* – le sole che fanno nascere il problema dell'identificazione – sono tutte eliminabili dal linguaggio e riducibili ad asserzioni *de dicto*²⁷. Per questo motivo diviene una questione cruciale, per la formulazione della teoria della possibilità di Lewis – ma anche per la formulazione di una *qualsiasi* teoria della possibilità -, delineare i rapporti tra *de dicto* e *de se*.

Secondo Lewis però il *de se* non è riducibile al *de dicto*; anzi, è vero piuttosto il contrario: il *de se* è irriducibile e il *de dicto* si può ridurre al *de se*. L'argomento a favore di questa conclusione è quello che ho esposto nel paragrafo precedente: ripercorriamolo brevemente nelle sue linee essenziali. Il motivo per cui Lewis crede che il *de se* sia la nozione più fondamentale di tutte è epistemico. Infatti, sapere *de dicto* qualcosa su noi stessi non equivale a saperlo *de se*. Si consideri il celebre esempio di Perry:

An amnesiac, Rudolf Lingens, is lost in the Stanford Library. He reads a number of things in the library, including a biography of himself, and a detailed account of the library in which he is lost.....He still won't know who he is, and where he is, no matter how much knowledge he piles up, until that moment when he is ready to say: "*This place is aisle five, floor six, of Main Library, Stanford. I am Rudolf Lingens*". (Perry, 1977, p...)

Niente di tutto quello che Lingens può imparare dai libri, cioè nessuna informazione *de dicto*, sarà per lui sufficiente per poter uscire dalla biblioteca: è necessario che prima sappia che *lui* è perso nella Main Library di Stanford e nessun libro può trasmettergli questa informazione. Il punto su cui questa argomentazione fa leva è proprio il fatto che la relazione di identità, che definisce il *de se*, è infallibile e irriducibile a una qualsiasi altra conoscenza non basata sulla relazione di identità. E' irriducibile al *de re*: come abbiamo visto nel paragrafo precedente - con l'esempio dell'uomo che vede se stesso in

attribuisce la proprietà di aver scritto il *Treatise* di Hume.

²⁷ Questo tipo di argomentazione è quello seguito da Quine; cfr. (Quine, 1961, VIII) e (Forbes, 1985, pp.50-54).

uno specchio senza accorgersene -, un individuo potrebbe sbagliare nell'attribuirsi una proprietà *de re*. E' irriducibile al *de dicto*: un individuo potrebbe sapere anche l'intera storia del suo mondo, dal primo all'ultimo istante, (e quindi essere capace di fornirne una perfetta descrizione) e nonostante questo potrebbe non sapere quale sia il suo posto in quel mondo²⁸. L'intuizione del *de se* è unica, in quanto è l'unica relazione di *acquaintance* di natura logica. Questa specificità del *de se* fa sì che per Lewis il *de se* sia irriducibile al *de dicto* e giustifica la necessità di formulare una teoria dell'identificazione di un individuo attraverso i mondi. Inoltre, per Lewis, non solo il *de se* è irriducibile al *de dicto*, ma viceversa, se ho una conoscenza *de se* a maggior ragione potrò tradurla in una *de dicto*: il motivo per cui sia così verrà spiegato subito sotto, all'interno del quadro più generale delle relazioni tra *de dicto*, *de se* e *de re* che, alla luce di quanto detto fin qui, possiamo tracciare. In conclusione possiamo fare questa osservazione generale: *le asserzioni de se sono il solo tipo di asserzioni irriducibili e primitive, mediante le quali possiamo esprimere tutto ciò che potremmo esprimere con il nostro linguaggio naturale; le asserzioni de dicto e de re vengono poi definite a partire da quelle de se. Ne segue inoltre che Lewis ha bisogno di una teoria dell'identificazione di un individuo attraverso i mondi.*

Forti quindi anche dell'argomento a favore dell'irriducibilità del *de se* al *de dicto*, siamo adesso in grado di analizzare, nell'ordine, le relazioni tra *de se/de dicto* e *de dicto/de re*.

(1) *De dicto/de se*.

(1a) La traduzione del *de dicto* nel *de se*.

Proprio a partire dall'irriducibilità del *de se* Lewis sostiene che (i) *ogni asserzione de dicto, cioè ogni descrizione, è riducibile a una de se*. Infatti, per ogni descrizione di una proprietà *x* di un mondo, esiste un'asserzione in prima persona del tipo "io vivo in un mondo in cui *x*" oppure "io *non* vivo in un mondo in cui *x*". Così, per esempio, se asserisco *de dicto* che esiste un mondo in cui un francese a capo di un esercito vince una

²⁸ Si veda a questo proposito l'esempio dei due dei riportato in (Lewis, 1979a, pp.140-141).

battaglia a Lodi, a questa asserzione corrisponde quella secondo cui “io vivo in un mondo in cui un francese a capo di un esercito vince una battaglia a Lodi”.

Ciò che garantisce la traduzione di *ogni* asserzione *de dicto* in una *de se* è proprio il fatto che il *de se* è interamente psicologico: non essendo necessaria alcuna relazione esterna con la *res*, ogni parlante è libero di fare quando vuole un’asserzione *de se* - al contrario di quanto avverrà per la traduzione del *de dicto* nel *de re* - che ne traduca una *de dicto*; è sufficiente che abbia compreso quest’ultima e che la sappia mettere in rapporto con se stesso.

(1b) La traduzione del *de se* nel *de dicto*

Per Lewis (ii) *non tutte le asserzioni de se sono traducibili in quelle de dicto*, anche se molte lo sono. Il fatto che qualcuna non lo sia è sufficiente però per poter dire che il *de se* è una nozione più fondamentale del *de dicto*. Un esempio di asserzione *de se* non traducibile è quella che Lingens dovrebbe comprendere per riuscire a trovare la via d’uscita della biblioteca: essa non si può leggere in nessun libro, ma è legata a una relazione di identità che solo Lingens può avere con se stesso.

(2) *De dicto/de re*.

Il caso del rapporto tra *de dicto/de re* è diverso da quello tra *de dicto/de se*, dal momento che il *de re* è vincolato dalla relazione di *acquaintance*. La questione del rapporto tra *de re* e *de dicto* viene spesso affrontata sotto il nome di questione dell’*ecceitismo*²⁹: anche Lewis utilizza questo termine ma, come vedremo, per indicare una distinzione leggermente diversa dal rapporto tra *de re* e *de dicto*.

(2a) La traduzione del *de dicto* nel *de re*.

Il problema è quello di trovare, per ogni asserzione *de dicto*, una corrispondente asserzione *de re* che riesca a esprimere gli stessi contenuti. Le asserzioni *de re* riguardano soltanto individui appartenenti a questo mondo: possono informarci su ciò che essi fanno nel nostro mondo o su come vengano rappresentati dagli altri mondi. Per

²⁹ Il termine, coniato da Robert Adams nel 1974, è stato poi reso celebre con l’articolo di Kaplan “How to Russell a Frege-Church”. Si vedano appunto (Adams, 1974), (Kaplan, 1975) e (Kaplan, 1978).

esempio posso asserire *de re* di Napoleone che vinse a Lodi - e in questo caso sto parlando di un individuo del mio mondo -, oppure posso asserire di Napoleone che sarebbe potuto morire a Lodi - e in questo modo mi sto riferendo alla *rappresentazione* da parte di un altro mondo dell'individuo che nel mio chiamiamo Napoleone.

Ma un'asserzione *de re* non può cogliere ciò che accade a un individuo che né appartiene a questo mondo né costituisce la rappresentazione in un altro mondo di un abitante del mio. Il problema è quindi stabilire se esistono tali individui. I candidati più adatti a ricoprire il ruolo richiesto sono gli *individui alieni*, individui estranei al nostro mondo in tutto e per tutto³⁰; l'unico modo in cui potremmo dire che uno di essi *somiglia* a un abitante del nostro mondo è accettare che, se due oggetti condividono la proprietà "essere un individuo", allora si somigliano. Solo accettando questa tesi Lewis può salvare la teoria delle controparti dall'accusa di essere una teoria parziale della possibilità³¹; ma la proprietà "essere un individuo" è posseduta da *tutti* gli oggetti in *tutti* i mondi, perciò Lewis, assieme a quella appena vista, dovrebbe accettare anche la tesi – che chiamerò tesi dell'*ecceitismo estremo*³² - secondo cui c'è un senso in cui l'enunciato "*tutto si somiglia con tutto*", intendendo con "tutto": "ogni individuo", è vero – o, detto in altro modo, che l'enunciato "ogni individuo avrebbe potuto essere qualsiasi altro individuo" è vero. Non so se Lewis sia pronto ad accettare tutte queste tesi; io preferisco credere – e nel par.3.2.2 argomenterò la mia posizione – che gli convenga. Qui sotto intanto, al punto (2b), mostrerò come Lewis possa sostenere l'*ecceitismo* evitando di accrescere smisuratamente il numero di mondi possibili

³⁰ Di essi ho parlato nel par.1.4.1.

³¹ Parziale in quanto non riuscirebbe a esprimere la possibilità dell'esistenza di un individuo alieno. A quanto ne so, Lewis non ha mai affrontato il problema del rapporto tra *de dicto* e *de re* a partire dall'esistenza di individui alieni. Egli però sicuramente crede alla possibilità che esistano tali individui; cfr. (Lewis, 1986a, pp.91-92 e pp.159-165). Di questo problema tornerò a parlare anche nel par.3.2.2.

³² Il mio uso dell'espressione "*ecceitismo estremo*" è leggermente diverso da quello correntemente impiegato, ma spero che questo non comporti disagi una volta spiegate le differenze. Per "*ecceitismo estremo*" si intende solitamente la posizione secondo cui l'essenza di *ogni* oggetto è "essere un oggetto", ovvero è una tesi che coinvolge direttamente non solo tutti gli individui, ma anche tutti gli insiemi: ogni individuo avrebbe potuto essere non solo qualsiasi individuo, ma anche qualsiasi insieme – quindi qualsiasi proprietà, qualsiasi numero, qualsiasi proposizione, proprietà di proprietà e così via; inoltre ogni insieme avrebbe potuto essere qualsiasi insieme o qualsiasi individuo. La tesi che sto attribuendo a Lewis invece, a differenza dell'*ecceitismo estremo*, non coinvolge anche gli insiemi, ma solo tutti gli individui. Essa quindi potrebbe essere chiamata "*ecceitismo quasi estremo*"; per semplicità però continuerò a parlare di "*ecceitismo estremo*" intendendo con questo termine soltanto la tesi secondo cui tutti gli individui hanno la stessa essenza, costituita dalla proprietà "essere un individuo".

esistenti. Per adesso possiamo concludere che, per Lewis, (iii) *tutte le asserzioni de dicto sono riducibili ad asserzioni de re*.

(2b) La traduzione del *de re* nel *de dicto*.

Dal momento che un'asserzione *de re* è scomponibile in una *de dicto* e in una *de se*, è possibile riportare interamente le asserzioni *de re* a quelle *de dicto*? La questione riguarda quindi la natura delle asserzioni *de se* coinvolte nel *de re*, dal momento che l'altra parte del *de re* è già costituita da asserzioni *de dicto*.

Ora, come visto, non tutte le asserzioni *de se* hanno un equivalente *de dicto*, ma molte sì. Nel caso delle asserzioni *de re*, c'è sempre un'equivalente *de dicto* se:

- (A) l'asserzione *de re* tratta di una relazione di *acquaintance* che sussiste nel nostro mondo. Per esempio se asserisco "il signore di fronte a me indossa un cappello rosso";
- (B) l'asserzione tratta di una differenza qualitativa tra la situazione attuale del parlante e quella ipotizzata. Per esempio se asserisco "il signore di fronte a me avrebbe potuto indossare un cappello rosso, anche se al momento ne indossa uno nero".

Ma in alcuni casi non esiste una traduzione del *de re* nel *de dicto*, e precisamente se:

- (C) l'asserzione non tratta di una differenza qualitativa tra la situazione attuale e quella ipotizzata.

Così per esempio se asserisco: "avrei potuto essere il signore con il cappello rosso di fronte a me", l'asserzione *de dicto* che costituisce parte di quella *de re* ci dice che "esiste un signore che avrebbe potuto essere un altro signore". Ma è evidente che il mondo che rende vera questa asserzione è qualitativamente identico al nostro! Infatti *io* sarei stato il signore con il cappello rosso di fronte a me, e *quel* signore sarebbe invece stato me: ma le cose nel mondo sarebbero andate esattamente allo stesso modo³³. Quella dell'esempio

³³ Il primo filosofo a portare all'attenzione generale esempi di questo tipo è stato Fred Feldman; cfr. (Feldman, 1971).

La Teoria delle Controparti

e tutti gli altri simili casi - quotidianamente molto frequenti - sono state chiamate *differenze ecceitistiche*. Ora, non tutti i filosofi sono disposti ad accettarle e non tutti ne danno la stessa spiegazione.

In particolare, il problema principale che riguarda l'ontologia dei mondi possibili è stabilire se a ciascuna di queste differenze corrispondano o meno due mondi qualitativamente identici. Nel caso in cui la risposta fosse affermativa il numero dei mondi crescerebbe ancora a dismisura, dal momento che i mondi non divergerebbero più soltanto per ciò che accade in essi - come ho detto nel primo capitolo -, ma anche per il ruolo assegnato *de re* a ciascun individuo. Lewis rifiuta l'esistenza di mondi qualitativamente identici, ma diversi per ciò che rappresentano *de re*; al contempo però vuole sostenere che ci sono asserzioni *de re* non traducibili in altre *de dicto*; detto in altro modo: rifiuta l'esistenza di *haecceitates* pur essendo *ecceitista*. Così, per Lewis, le differenze *ecceitistiche* riguardano *i singoli individui* coinvolti nella relazione di *acquaintance* e costituiscono quelle che più oltre chiamerò *possibilità individuali*. Le differenze *ecceitistiche* spiegano che cosa sarebbe potuto succedere *a una certa coppia o n-pla* di individui, indipendentemente dal mondo in cui vivono; non si basano su com'è fatto un mondo possibile in cui io e il signore di fronte a me ci scambiamo di ruolo.

Torniamo ora per un momento a quanto detto poco sopra, nel punto (2a). Abbiamo visto come per Lewis l'enunciato "ogni cosa avrebbe potuto essere qualsiasi altra cosa" è vero; adesso possiamo capire perché Lewis può accettarlo senza troppe preoccupazioni. Le possibilità espresse da tale enunciato possono essere divise in due gruppi: a) possibilità che esprimono differenze qualitative e b) possibilità che *non* esprimono differenze qualitative. Al primo gruppo appartengono per esempio le possibilità secondo cui potrebbero esistere individui alieni: esse infatti si possono esprimere mediante asserzioni *de dicto*. Al secondo gruppo invece appartengono tutte le possibilità *ecceitistiche* o *individuali*. Quindi secondo Lewis la verità di tale enunciato non implica l'esistenza di mondi possibili che non differiscono tra loro

La Teoria delle Controparti

qualitativamente: piuttosto la sua verità è data dalla somma di possibilità per i mondi e possibilità per gli individui³⁴.

A questo punto siamo in grado di comprendere come Lewis tratti la questione dell'*ecceitismo*. In un primo momento ne dà questa formulazione:

If two worlds differ in what they represent *de re* concerning some individual, but do not differ qualitatively in any way, I shall call that a *haecceitistic difference*. *Haecceitism*, as I propose to use the word, is the doctrine that there are at least some cases of haecceitistic difference between worlds. *Anti-haecceitism* is the doctrine that there are none. (Lewis, 1986a, p.221).

In realtà Lewis in seguito arriva ad ammettere che ci sia uno scarto tra *de re* e *de dicto*, ma sostiene che le differenze *ecceitistiche* non riguardano i mondi, bensì gli individui:

The haecceitist was quite right when he thought that purely qualitative worlds gave us too narrow a range of distinct possibilities. He concluded that worlds must not be purely qualitative. He'd have done better to conclude that *worlds* gave us too narrow a range of possibilities. The parts of worlds also must be put to use. (Lewis, 1986a, p.231).

In pratica, dal momento che per Lewis esistono alcune asserzioni *de re* non riducibili ad asserzioni *de dicto*, *le possibilità non si esauriscono* - come avevamo sempre pensato finora - *nelle possibilità per i mondi, bensì ci sono anche le possibilità per individui*. Ora, Lewis vuole evitare in tutti i modi di essere chiamato "*ecceitista*". Credo che il miglior modo di porre la questione sia appunto mostrare che per Lewis il *de re* non è interamente traducibile nel *de dicto*: se chiamare già questa posizione "*ecceitismo*" o se riservare il termine solo per coloro che credono che le asserzioni non traducibili

³⁴ La differenzata possibilità per i mondi e possibilità per gli individui verrà ripresa più oltre, nel par.2.4.2.

La Teoria delle Controparti

richiedano l'esistenza ulteriore di altri mondi è indifferente. E' per questo che più sopra, introducendo il problema del rapporto tra *de re* e *de dicto*, ho detto che per Lewis il problema dell'*ecceitismo* indica una questione leggermente diversa: non si tratta della questione *de re/de dicto tout court*, bensì di come rendere conto delle asserzioni *de re* irriducibili a quelle *de dicto*. Il problema dell'*ecceitismo* per Lewis è questo: a ogni asserzione *de re* non traducibile in una *de dicto* corrispondono due diversi mondi o soltanto diverse possibilità per gli individui coinvolti? Come visto Lewis accetta la seconda alternativa, ovvero una concezione bizzarra della possibilità di cui più oltre mi occuperò. Ma ciò che più ci premeva in questo paragrafo è l'aver stabilito che, per Lewis, (iiii) *esistono asserzioni de re non traducibili in asserzioni de dicto*.

In conclusione, nella teoria di Lewis,

- (i) ogni asserzione *de dicto* è riducibile a una *de se*;
- (ii) *non tutte le asserzioni de se sono riducibili in quelle de dicto*;
- (iii) *tutte le asserzioni de dicto sono riducibili ad asserzioni de re*;
- (iiii) *esistono asserzioni de re non riducibili in asserzioni de dicto*.

Le quattro proposizioni riepilogano i rapporti tra le tre nozioni presentate; esse mostrano chiaramente come la nozione più debole sia il *de dicto*: la proposta di Quine, quindi, secondo cui sarebbe proprio il *de dicto* la nozione più forte, è stata da Lewis completamente ribaltata. Le tesi più rilevanti sono sicuramente la (ii), la (iii) e la (iiii): la prima non verrà discussa poiché riguarda questioni epistemiche³⁵; nel seguito - par.2.4.2 - invece discuterò in particolar modo la proposizione (iiii), in quanto propone una riforma alla concezione *standard* - per così dire - della possibilità; della (iii) infine, che propone una riforma nella teoria di Lewis così come egli l'ha formulata, mi occuperò nel par.2.4.1 e 3.2.2.

2.1.5 Vaghezza del *de re*

Attend to the variety of what we say about modality and counterfactuals *de re*, and I think you will find abundant evidence that we do not have settled answers, fixed once and for all, about what is true concerning a certain individual according to a certain (genuine or ersatz) world. The way of representing is not at all constant. Different answers are often right in different contexts.....Even with a single context, we can find opposite answers that are right together. (Lewis, 1986a, p.252).

Così Lewis riassume il problema della vaghezza del *de re*. Ma che cosa intendiamo qui per “vaghezza”³⁶? Questa domanda in realtà si divide in almeno due parti: (1) la “vaghezza” è un concetto epistemico, ontologico o entrambi? (2) la “vaghezza” riguarda solo una parte di asserzioni *de re* o tutte? E inoltre: esistono asserzioni *de re* che non possono essere formulate senza vaghezza? Vediamo quali sono le risposte di Lewis.

(1) Per Lewis la vaghezza è un concetto epistemico e non ontologico (cfr. anche par.1.3.1.1). *Ciò che esiste è deciso una volta per tutte: non può variare da contesto a contesto. Non ci sono argomenti per sostenere questa tesi; essa è un'assioma su cui la teoria di Lewis si fonda.* Tale assioma comporta che, se in alcuni casi le nostre asserzioni, credenze, proposizioni, enunciati *de re* sono vaghi, il problema sta nei limiti del nostro linguaggio, che non è abbastanza preciso da cogliere tutte le varie sfumature che il mondo ci offre di contesto in contesto. Il problema è allora stabilire più precisamente quali siano i limiti del nostro linguaggio e se essi siano superabili: questo è il nostro secondo compito.

(2) Secondo Lewis la vaghezza è (a) un problema che riguarda il nostro e altri linguaggi, ma non *tutti* i linguaggi. Inoltre, (b) *non tutte* le asserzioni del nostro

³⁵ Per chi fosse interessato a essa, il rimando obbligato è (Lewis, 1979a).

linguaggio sono vaghe, ma solo alcune. Per quanto riguarda (a), l'individuazione di una *res* in un altro mondo avviene attraverso la relazione di somiglianza (cfr. par.2.2.1). Ora, il nostro linguaggio non è tanto preciso da associare al nome di un oggetto - o a qualsiasi altro modo di designarlo *de re* - una sola proprietà : si può pensare però che ne esista uno. Nel caso di un linguaggio tanto preciso non potrebbero sorgere dubbi circa le proprietà rilevanti di cui vogliamo parlare quando citiamo *de re* un oggetto, poiché ne indichiamo una per volta. Ma nel nostro linguaggio - così come in altri a esso simili e non troppo precisi - quando facciamo un'asserzione *de re*, designamo un oggetto con molte proprietà, e non è sempre chiaro su quali di esse vogliamo porre la nostra attenzione³⁷. Facciamo un esempio. Poniamo di avere una statua di cera in casa raffigurante Napoleone Bonaparte; un giorno, stanco di vedere sempre quel busto, potrei vendere la statua a un museo delle cere, il quale decide, d'accordo con me, di rifondere la cera e di utilizzarla per creare un'immagine di Roosevelt. Collocata la statua nel museo, con un mio amico vado a visitarlo e, arrivati alla statua di Roosevelt, gli dico : "vedi, *quella* è la statua che avevo a casa io!". Ecco, questo secondo Lewis sarebbe un esempio di asserzione *de re* ambigua, in quanto la mia espressione "quella" potrebbe designare tanto la cera quanto l'effigie di Roosevelt. Così il mio amico potrebbe annuire, intendendo la mia asserzione come se volesse dire che *quella* è la stessa cera; ma potrebbe anche spazientirsi, dicendo "ma che cosa dici? La statua di casa tua raffigurava Napoleone!", ponendo l'enfasi non tanto sulla materia che compone la statua quanto sulla sua forma. Questa vaghezza del nostro linguaggio è data dal fatto che, con la stessa espressione - "quella" -, cogliamo varie proprietà di un oggetto. Se nel nostro linguaggio avessimo un nome per indicare soltanto la cera e un altro per indicare soltanto la forma, non ci sarebbero ambiguità: il nostro amico non potrebbe essere indeciso, al massimo potrebbe non capire ciò che gli stiamo dicendo, ma il nostro messaggio sarebbe comunque preciso.

Veniamo adesso a (b). Per Lewis il nostro linguaggio non è sempre vago: possiamo stabilire con precisione il valore di verità di molte nostre asserzioni. Tutta la logica, la

³⁶ Per una trattazione più generale della vaghezza del *de re* si veda (Williamson, 1994, pp.257-269), (Sorensen, 1997) e (Ramachandran, 1998). Lewis discute della vaghezza del linguaggio in (Lewis, 1970b, *appendix*, pp.230-231), (Lewis, 1979b, pp.244-246) e (Lewis, 1986a, pp.248-259).

³⁷ Questo problema è legato anche alla questione dell'essenza di un oggetto: di ciò parlerò nel par.2.2.2.

La Teoria delle Controparti

matematica, probabilmente i linguaggi delle varie scienze e altre asserzioni ancora - come per esempio quelle contenenti termini derivati da un gergo tecnico (calcistico, del baseball, di un gruppo di ragazzi, ecc.) - non sono vaghe: chi le usa e chi le ascolta sanno perfettamente, o perlomeno potrebbero saperlo, che cosa stanno dicendo e se ciò sia vero o falso, *indipendentemente dal contesto*. Il nostro linguaggio contiene dunque una parte non vaga ma, per Lewis, ci sono anche asserzioni vaghe, che saranno *sempre* vaghe nel nostro linguaggio. Una di esse è per esempio “la Francia è esagonale”³⁸: la verità di essa dipende dagli *standard* di precisione che abbiamo accettato nel contesto in cui l’asserzione avviene. In alcuni casi diremo che è vero, la Francia è esagonale e l’Italia ha la forma di uno stivale, altre volte, parlando delle coste frastagliate della Bretagna, negheremo fermamente che la Francia sia esagonale: abbiamo uno *standard* di precisione molto elevato.

In conclusione, quando Lewis parla del problema della vaghezza del *de re*, si sta riferendo al nostro linguaggio e sta puntando la sua attenzione su una parte di esso, quella contenente appunto espressioni *vaghe*, che designano varie proprietà. In questi casi non è deciso una volta per tutte se quello che diciamo è vero: dipende dal contesto e dai parametri che definiscono la relazione di somiglianza a cui abbiamo deciso di dare maggior peso. Non dobbiamo quindi confondere il tipo di indecisione di cui stiamo parlando: non stiamo dicendo che gli esseri umani sono fallaci e molte volte non sono in grado di determinare se un’asserzione *de re* è vera o no. Certamente esiste anche questo problema, ma non ho mai inteso sollevarlo fin qui e non intendo sollevarlo nemmeno in seguito³⁹. Ciò che sto dicendo è che, nel nostro linguaggio, *pur non commettendo mai errori*, non potremmo sapere con certezza se un’asserzione *de re* è vera o falsa senza aver prima stabilito il contesto della nostra asserzione e le proprietà rilevanti in base alle quali misurare la somiglianza. *Alcune* cose non possono essere decise a priori, indipendentemente dalla conoscenza del contesto e degli interessi particolari; ma non *tutte*: molte altre domande sono stabilite una volta per tutte.

³⁸ Questo esempio è dovuto a Austin; cfr. (Lewis, 1979b, p245).

³⁹ Per un’interessante discussione di questi problemi, di cui - come detto - qui non mi occuperò, si veda (Saarinen, 1998).

La Teoria delle Controparti

Qui termina l'esposizione del *de re*, *de dicto*, *de se* nella teoria di Lewis. In base a quanto detto finora ci accingiamo adesso a esaminare più da vicino com'è che un mondo rappresenta un individuo appartenente a un altro mondo. Ricordiamo che questo problema sorge soltanto con le asserzioni *de re* e *de se* e, in particolare, per il fatto che per Lewis entrambe le nozioni sono più fondamentali del *de dicto* e quindi ineliminabili da una teoria che studia i contenuti delle espressioni del nostro linguaggio.

2.2 La teoria

We can conduct formalized discourse about most topics perfectly well by means of our all-purpose extensional logic, provides with predicates and a domain of quantification suited to the subject matter at hand. That is what we do when our topic is numbers, or sets, or wholes and parts, or strings of symbols. That is not what we do when our topic is modality: what might be and what must be, essence and accident. Then we introduce modal operators to create a special-purpose, nonextensional logic. Why this departure from our custom? Is it a historical accident, or was it forced on us somehow by the very nature of the topic of modality?

It was not forced on us. We have an alternative. Instead of formalizing our modal discourse by means of modal operators, we could follow our usual practice. We could stick to our standard logic (quantification theory with identity and without ineliminable singular terms) and provide it with predicates and a domain of quantification suited to the topic of modality. That done, certain expressions are available which take the place of modal operators. The new predicates required, together with postulates on them, constitute the system I call *Counterpart Theory*. (Lewis, 1968, p.26).

Così Lewis inizia, nel 1968, "Counterpart Theory and Quantified Modal Logic", l'articolo in cui veniva formulata una nuova teoria: la teoria delle controparti. Il problema era quello di trovare una formalizzazione adeguata di una semantica a mondi possibili, una semantica in cui si spiegasse come avviene l'identificazione di un individuo attraverso i mondi: a tal proposito Lewis pensò di proporre una semantica

La Teoria delle Controparti

estensionalista. Ma la teoria delle controparti non si limitava solo a risolvere questo specifico problema: Lewis era consapevole del fatto che la sua era una teoria, e come tale avrebbe avuto implicazioni anche sul piano ontologico e in altri ambiti filosofici: “counterpart theory is a theory, not a special-purpose intensional logic”(Lewis, 1968, p.29). Buona parte degli scritti successivi di Lewis possono infatti essere letti come uno sviluppo, e in parte una correzione, di quanto sostenuto in “Counterpart Theory and Quantified Modal Logic”.

Proprio di questi sviluppi successivi della teoria intendo occuparmi e, in particolar modo, di come si inserisca nel quadro della teoria della possibilità di Lewis: essa è l'ultimo tassello che ci manca per completarlo. Dal 1968 varie modifiche sono state fatte alla TC da parte di Lewis: la mia esposizione non terrà conto della dimensione storica, ma cercherà di delineare la migliore TC, per coerenza e validità, su cui Lewis attualmente può contare.

Innanzitutto una precisazione riguardante il rapporto tra la TC e il senso comune, ovvero come la TC traduca le espressioni del nostro linguaggio naturale⁴⁰. Quando, in una normale conversazione, diciamo “Napoleone avrebbe potuto essere ucciso a Lodi”, nessuno di noi ha in mente un mondo possibile in cui un individuo molto simile a Napoleone muore in una battaglia presso una città molto simile a Lodi. Questo lo dice la TC e noi non pensiamo in questi termini. Quindi la TC e il nostro linguaggio naturale sono distinti: la prima è una teoria e l'altro una pratica. Ma allora come possiamo sostenere che la TC sia una “traduzione” delle espressioni del linguaggio naturale? Che rapporto sussiste tra di esse⁴¹? Bene, per Lewis una teoria filosofica è una sistematizzazione delle credenze del senso comune. Dire che “è possibile che Napoleone morisse a Lodi” non è una teoria: se qualcuno ci chiedesse che cosa significa l'espressione “è possibile” noi non sapremmo fornire una risposta sistematica, sicura e

⁴⁰ A questo proposito si veda anche il bel saggio (Hazen, 1979, pp.320-324), in cui si mostra come sia Kripke che Plantinga non hanno tenuto conto della distinzione tra la TC e le asserzioni del senso comune che essa traduce; questo problema, discusso per esempio anche in (Forbes, 1985, pp.65-66), verrà ripreso nel par.2.3.2.

⁴¹ Lewis affronta una tematica molto simile a questa in (Lewis, 1986a, pp.240-241).

precisa. Per farlo abbiamo bisogno di rendere le nostre credenze coerenti: qui interviene la TC.

Ora, per Lewis, la migliore teoria - relativamente a un dato ambito filosofico - è quella che riesce a dipartirsi il meno possibile dal senso comune, pur sempre conservando i pregi di una teoria, ovvero la coerenza, la sistematicità, la falsificabilità, e così via. Lo scarto che sussiste tra la teoria e il senso comune è il prezzo che la prima deve pagare proprio per avere queste caratteristiche desiderate. La TC dunque sarà, per Lewis, una buona teoria se riuscirà a riconoscere come vere la maggior parte delle asserzioni che noi riteniamo vere. E questo infatti è ciò che accade: la TC, essendo una teoria, fornisce un metodo per tradurre le nostre espressioni del senso comune in altre più sistematiche e precise. La traduzione produce alcune differenze, di cui certe sostanziali, come per esempio il fatto che debbano esistere mondi possibili dove avviene ciò che sarebbe potuto accadere nel nostro. Proprio queste differenze costituiscono il prezzo che dobbiamo pagare se accettiamo la TC. Vale la pena pagare questo prezzo? Di questo parleremo appunto nelle prossime pagine. Per adesso è sufficiente notare che *la teoria di cui parlerò è distinta dal senso comune, ma pretende di essere la migliore traduzione delle espressioni del senso comune in una teoria filosofica sistematica*. Con questo metro dovremo giudicarla.

2.2.1 *Le proposizioni TP*

Come detto nella *Premessa* al primo capitolo, la teoria delle controparti potrebbe essere vista soltanto come una teoria semantica, una traduzione delle nostre asserzioni circa ciò che era o meno possibile che avvenisse; tale teoria sarebbe poi compatibile con varie concezioni metafisiche dei mondi possibili rispetto alle quali rimane neutrale⁴². Ma adesso ci stiamo occupando di Lewis, della sua specifica teoria della possibilità: quindi quanto farò è esporre la teoria delle controparti interpretando le proposizioni che la definiscono secondo l'ontologia di Lewis e la concezione del *de re* vista nei precedenti paragrafi.

⁴² Cfr. (Hazen, 1979, pp.319-320).

La Teoria delle Controparti

Nel par.1.1.1, presentando la teoria della possibilità di Lewis, ho elencato le proposizioni che la definiscono, contrassegnando con TW quelle riguardanti il concetto di “mondo possibile” - e quindi il realismo modale - e con TP quelle riguardanti la teoria delle controparti. Le prime sono state esposte nel primo capitolo, adesso dobbiamo occuparci di TP1-TP5. Qui di seguito, per comodità, riporterò di nuovo le cinque proposizioni che successivamente andrò a commentare⁴³

TP1) Una controparte x nel mondo $W1$ dell'individuo y abitante del mondo $W2$ è un individuo che rappresenta y in $W1$.

TP2) Ogni controparte si trova in un mondo.

TP3) Tutto ciò che ha una controparte si trova in un mondo.

TP4) Tutto ciò che si trova in un mondo è una controparte di se stesso.

TP5) Se x è la controparte nel mondo $W1$ dell'individuo y abitante del mondo $W2$, allora, selezionato un insieme di proprietà rilevanti, x è l'individuo di $W1$ che più somiglia a y dal punto di vista delle proprietà selezionate.

Analizziamo dunque nell'ordine le proposizioni TP1-TP5⁴⁴.

TP1 esplicita il ruolo del concetto di “controparte”. Una volta detto che cosa sia un mondo e dopo aver fornito tanto un'interpretazione metafisica quanto una semantica del concetto, ci occorre un criterio per stabilire quali sono gli individui negli altri mondi che rappresentano ciò che avremmo potuto fare o essere. TP1 fissa un termine con cui designare tali individui: essi sono le nostre *controparti*.

Innanzitutto dobbiamo notare un'ambiguità nel termine “controparte”: esso designa tanto l'individuo che ci somiglia di più in un dato mondo, quanto la relazione che sussiste tra noi e tale individuo. Non credo comunque ci siano molti problemi nel distinguere le due accezioni del termine, per cui continuerò a usarle entrambe.

⁴³ In questo capitolo - a differenza di quanto avvenuto nel primo con le proposizioni TW - commenterò direttamente TP1-TP5.

⁴⁴ Per questa analisi si è tenuto conto particolarmente di (Feldman, 1971), (Plantinga, 1973), (Hazen, 1979), (Kraut, 1980), (Merricks, 1999) e, per quanto riguarda la produzione di Lewis, (Lewis, 1968) e (Lewis, 1971). Si noti però che non ho discusso vari aspetti problematici della TC, legati alla traduzione in essa di enunciati di logica modale quantificata; per essi cfr. per esempio (Hazen, 1979) e l'ottimo (Hunter-Seager, 1981).

La Teoria delle Controparti

Riguardo al caso in cui usiamo “controparte” per designare una relazione, occorre specificare di che tipo di relazione si tratta. Vari filosofi⁴⁵ hanno sostenuto che la relazione di controparte è una *relazione ternaria*, essa sussiste tra due individui a e b e un mondo W – ovvero $C(W, a, b)$ - *sse* il primo individuo della tripla – cioè a – è un abitante di W ed è una controparte di b . Il loro argomento a favore di questa tesi si fonda sul caso in cui un individuo non ha una controparte in un mondo. Se consideriamo la relazione di controparte come ternaria possiamo sostenere che, nel mondo in cui b non ha controparti, l’individuo a che la relazione gli assegna è b stesso; ma se considerassimo la relazione di controparte come binaria, non avremmo modo di specificare i mondi in cui b ha una controparte e quelli in cui non ne ha nessuna, perché non sapremmo il mondo che stiamo considerando, ma soltanto gli individui.

In realtà esiste un modo in cui, pur definendo la relazione di controparte come una relazione binaria, riusciamo a esprimere anche il caso in cui nel linguaggio naturale diciamo che un individuo non avrebbe potuto esistere in un dato mondo – ovvero in una certa situazione. Come detto nel par.2.1.4, credo che per Lewis sarebbe vantaggioso ammettere l’esistenza di una relazione di somiglianza generalissima, che sussiste tra tutti gli individui in quanto appunto condividono la proprietà “essere un individuo”; in base a essa possiamo dire che esiste una relazione di *controparte minimale* - alla quale corrisponde appunto un individuo anch’egli detto “*controparte minimale*” (CM) - tale che non esiste un individuo che non abbia almeno una CM in ogni mondo. Se accettiamo l’esistenza di controparti minimali, allora una nostra controparte minimale è una controparte che condivide con noi soltanto la proprietà “essere un individuo” e questo è sufficiente per dire che ci somiglia. In questo senso nella teoria di Lewis non esistono individui che non hanno una controparte; i casi che prima avremmo ritenuto casi in cui un individuo non ha una controparte in un mondo vengono adesso rappresentati come casi in cui un individuo ha in quel mondo soltanto controparti minimali (in numero illimitato). Grazie alle CM, Lewis potrebbe sostenere che la relazione di controparte è binaria e nonostante ciò riuscire a rendere conto dei casi in cui nel linguaggio naturale diciamo che un individuo non avrebbe potuto esistere in un certo

⁴⁵ Discutono questi aspetti tecnicamente delicati e importanti (Hazen, 1979) e – se si è più interessati alla teoria di Lewis che a una teoria delle controparti consistente - soprattutto (Forbes, 1985, pp.57-64). Si noti

mondo: questi corrisponderebbero appunto alle situazioni in cui in un mondo non abbiamo che controparti minimali. Per questo motivo sosterrò che la *relazione di controparte è una relazione binaria, che sussiste tra due individui a e b sse a rappresenta un modo in cui b avrebbe potuto essere*⁴⁶.

TP2, TP3 e TP4 definiscono il ruolo delle controparti nell'ontologia di Lewis e nella semantica a mondi possibili, ovvero rispondono nell'ordine alle seguenti domande: le controparti sono parti di un mondo? Le controparti sono controparti di qualcosa che si trova in un mondo? Esistono oggetti senza controparti? TP2 ci dice che le controparti sono parti dei mondi, senza menzionare però specifiche parti: una nostra controparte può quindi essere un mondo intero o un qualsiasi oggetto in esso, dipende - come vedremo - dalle proprietà rilevanti che stiamo considerando.

TP3 ci dice che, se x è la controparte di y , allora non solo x (TP2), ma anche y , fa parte di un mondo. Io sono parte di un mondo e ho controparti in altri mondi; lo stesso vale per gli altri abitanti di questo mondo e, in generale, per gli abitanti di tutti i mondi. La caratteristica delle controparti individuata da TP3 era già implicita nella definizione che abbiamo dato del *de re*. Infatti - abbiamo detto - le asserzioni *de re* riguardano individui o altri oggetti con cui siamo in *acquaintance*; ma, per essere in *acquaintance* con qualcosa, occorre essere in relazione spazio-temporale con essa e quindi essere almeno nel suo stesso mondo. Così, per compiere un'asserzione *de re* dobbiamo essere nello stesso mondo dell'oggetto di cui parliamo; da qui se ne conclude che tutte le controparti sono controparti di qualcosa che è in un mondo, ovvero nel mondo di colui che ha compiuto l'asserzione *de re*.

TP4 infine ci dice che tutti gli oggetti hanno almeno una controparte: loro stessi. Questa proprietà segue banalmente dal fatto che ogni individuo è identico⁴⁷ a se stesso.

che in (Lewis, 1968, p.27) la relazione di controparte viene definita come una relazione binaria.

⁴⁶ La discussione circa il significato che assume il termine "controparte" nella teoria di Lewis sarà ripresa più oltre in questo stesso paragrafo, quando riassumerò le varie accezioni in cui possiamo impiegare questo termine; essa non è di importanza secondaria se si considera il fatto che buona parte dei filosofi che hanno definito il concetto di "controparte" - compreso Lewis stesso fino a (Lewis, 1986a) - sono (o erano) convinti che l'unica controparte di x nel suo mondo sia x stesso. Cfr. per esempio (Lewis, 1968, p.27), (Forbes, 1985, p.61).

⁴⁷ "Identico" nel senso stretto di identità, ovvero di identità numerica. Cfr. per esempio (Armstrong, 1997, pp.14-18).

La Teoria delle Controparti

Infatti: la relazione di *controparte* si basa sulla somiglianza; ma ogni individuo è identico a se stesso, ovvero condivide con se stesso *tutte* le sue proprietà; e, dato che la somiglianza è definita come la condivisione di *alcune* proprietà rilevanti, ci sarà anche un senso in cui ogni individuo *somiglia* a se stesso, condividendo con se stesso addirittura tutte le sue proprietà.

Veniamo adesso a TP5. Esso definisce il criterio in base al quale - secondo Lewis - rintracciamo le nostre controparti. Quando diciamo che Napoleone poteva essere ucciso a Lodi, per Lewis stiamo dicendo che esiste un altro mondo possibile in cui Napoleone muore. All'inizio di questo capitolo abbiamo visto che il nostro storico ha chiesto spiegazioni: *come può essere proprio Napoleone?* La teoria delle controparti ci dice che il Napoleone del nostro mondo esiste solo *vicariamente* in un altro mondo, tramite un individuo che ve lo rappresenta: quando nel linguaggio naturale asseriamo che Napoleone poteva morire a Lodi, per Lewis stiamo parlando di un individuo che esiste in un mondo diverso dal nostro e che rappresenta *de re* Napoleone che perde; detto in altro modo, Napoleone perde *vicariamente* in un altro mondo possibile in quanto in esso vi è una sua controparte che perde. E qui sorge il problema a cui TP5 dà una risposta: come possiamo rintracciare la nostra controparte in un mondo? Ovvero, come possiamo sapere qual è l'individuo che ci rappresenta *de re* in un certo mondo possibile? Il ruolo di TP5 è fornire un criterio di individuazione della nostra controparte. Analizziamo dunque tale criterio. Esso può essere diviso in due parti:

- TP5 (a) Se x è la controparte nel mondo $W1$ dell'individuo y abitante del mondo $W2$, allora, selezionato un insieme di proprietà rilevanti,
- (b) x è l'individuo di $W1$ che più somiglia a y dal punto di vista delle proprietà selezionate.

Mediante l'analisi delle due parti di cui si compone TP5 emergeranno le principali caratteristiche della relazione di controparte. Iniziamo il nostro commento dalla parte

(b). “Che più somiglia”: come visto in 1.3.1.1, la somiglianza non è né simmetrica né transitiva; di conseguenza, nemmeno la relazione di controparte lo sarà. Quindi, *una prima caratteristica fondamentale della relazione di controparte è quella di non essere né simmetrica né transitiva*, in quanto fondata sulla somiglianza.

(A) *Non è simmetrica*: scelti due individui x e y in due mondi⁴⁸, diremo che x è una controparte di y solo nel caso in cui x sia l’individuo che somiglia più a y tra quelli del suo mondo; ma il viceversa non vale: non è detto che y sia l’individuo del suo mondo che somigli più a x , anche lasciando intatti i criteri di somiglianza, ovvero la classe di proprietà a cui siamo interessati. Per esempio, consideriamo il caso di due gemelli Jack e Jim, abitanti del mondo $W1$: il primo ha una cicatrice sulla mano destra e l’altro no. Ora, la controparte di Jim nel mondo $W2$ è un certo individuo che più di tutti gli altri in $W2$ somiglia a Jim: chiamiamo tale controparte Joe. Joe ha una cicatrice sulla mano destra e per il resto condivide lo stesso insieme di proprietà sia con Jack sia con Jim; così, quando consideriamo Joe, l’individuo che gli somiglia di più in $W1$ non è Jim, bensì Jack. Quindi, nonostante che Joe fosse la controparte di Jim in $W2$, il viceversa non vale: Jim non è una controparte di Joe, perché esiste Jack, gemello di Jim, ma con una cicatrice sulla mano destra proprio come Joe.

(B) La relazione di controparte *non è nemmeno transitiva*: se x è la controparte di y in $W2$, e z è la controparte di x in $W3$, non è detto che z sia anche la controparte di y in $W3$. Per esempio Joe potrebbe essere l’individuo di $W2$ che più somiglia a Jim, abitante di $W1$; ora, Joe ha una controparte in $W3$, Tom. Tom ha un fratello gemello, Tim, ma Tom somiglia più a Joe perché come lui ha una cicatrice, mentre Tim non ne ha alcuna. Adesso consideriamo Jim: se la relazione di controparte fosse transitiva, la sua controparte in $W3$ dovrebbe essere Tom. Ma non è così: infatti Jim non ha cicatrici e Tim gli somiglia più che Tom, di modo che la sua controparte in $W3$ è Tim.

(C) La somiglianza - e con essa la relazione di controparte - è però *riflessiva*: ciò spiega TP4. Infatti, dal momento che ogni individuo è identico a se stesso e che la relazione di identità è “più forte” di - nel senso che implica logicamente - quella di somiglianza, allora ogni individuo somiglierà a se stesso.

⁴⁸ Ma, nel caso delle controparti non qualitative, non è necessario che appartengano a due mondi diversi.

La Teoria delle Controparti

(D) Gli esempi dei gemelli Jack e Jim ci mostrano anche un'altra caratteristica della relazione di controparte: *due o più individui possono avere la stessa controparte in un mondo*. Infatti Joe è una controparte sia di Jack che di Jim: nel mondo di Joe i due gemelli sono *contingentemente identici*. Questi casi mostrano che la teoria delle controparti riesce a spiegare l'identità contingente; anzi, di più: *se accettiamo la TC dobbiamo accettare anche l'idea che l'identità sia contingente*⁴⁹. Inoltre - come ci mostrava l'esempio del museo delle cere del par.2.1.5 e come diremo poco sotto -, *la TC implica anche la tesi che l'identità è relativa*: due cose sono identiche relativamente alle proprietà rilevanti che abbiamo selezionato⁵⁰.

(E) Una quinta caratteristica della relazione di controparte riguarda le controparti di coppie, triple e in generale di gruppi di individui⁵¹. In alcune circostanze diciamo che un *gruppo* di individui appartenenti a questo mondo avrebbe potuto essere un gruppo di individui appartenenti a un altro mondo oppure scambiarsi di ruolo con un altro gruppo di individui appartenenti al nostro mondo. Per esempio, la Nazionale Italiana di calcio che giocò i mondiali del 1994 avrebbe potuto morire in un incidente aereo, oppure Arrigo Sacchi avrebbe potuto convocare altri ventidue giocatori militanti quell'anno nel campionato italiano di serie A. Questo senso di possibilità è piuttosto intuitivo: ma dobbiamo fare attenzione a distinguere due sensi in cui potremmo voler esprimere una possibilità per un gruppo di individui. Una cosa è a) un *gruppo di controparti*, altra cosa sono b) le *controparti di un gruppo*. Nel primo caso infatti l'unica richiesta fatta ai membri del gruppo è che ciascuno di essi sia una controparte di almeno un individuo del nostro mondo: questo però è compatibile con il fatto che le controparti esistano in mondi diversi. Così, nel caso della Nazionale Italiana di calcio, i ventidue giocatori avrebbero potuto morire tutti in un incidente aereo, ma non era necessario che viaggiassero tutti sullo stesso aereo nello stesso mondo: è sufficiente che ciascuna controparte nel suo mondo muoia di incidente aereo.

⁴⁹ Cfr. (Merricks, 1999, pp.193-194).

⁵⁰ E' quasi inutile sottolineare l'importanza che hanno queste due osservazioni per rendere conto della portata della TC: chi accetta questa teoria deve avere una concezione dell'identità di un oggetto non molto forte, in quanto se un oggetto sia identico o meno a un altro è relativo alle proprietà selezionate e alla situazione (il mondo possibile) in cui consideriamo l'oggetto. (Merricks, 1999, p.195) infatti dichiara di non accettare l'idea - e suppone di essere in buona compagnia - che l'identità sia contingente e relativa.

⁵¹ Cfr. (Lewis, 1968, "Appendice", pp.44-45) e (Lewis, 1986a, pp232-233).

La Teoria delle Controparti

Nel caso b) invece - quello della *controparte di un gruppo* - vengono considerate anche le caratteristiche del gruppo, come per esempio il fatto che i giocatori della nazionale si trovassero tutti sullo stesso aereo. In queste situazioni è conveniente considerare il gruppo di individui di cui stiamo discutendo le possibilità come una *somma mereologica*: stiamo quindi parlando di un singolo individuo, con una singola controparte in un altro mondo. Tale controparte perciò deve essere una somma mereologica di individui, tra i quali sussistono ben precise relazioni interne ed esterne.

Ora, la traduzione più fedele del linguaggio quotidiano è, molto spesso, quella che utilizza le somme mereologiche: ecco quindi un caso in cui esse sono utili anche per fini estrinseci a quelli della formulazione della teoria ontologica di Lewis. Infatti, nell'esempio della Nazionale di calcio, noi intendevamo dire che i giocatori sarebbero potuti morire tutti nello *stesso* aereo e non ciascuno in un aereo diverso. Nondimeno, la distinzione tra a) e b) può essere utile in qualche altro contesto in cui non badiamo tanto alle relazioni tra gli individui appartenenti al gruppo, quanto piuttosto a ciò che ogni suo componente, preso per sé, avrebbe potuto fare. Consideriamo per esempio il caso di due calciatori di serie A: entrambi hanno avuto una carriera calcistica brillante, ma sicuramente entrambi avrebbero potuto fare un'altra professione. In questo caso quello che vogliamo dire – almeno in un senso – è soddisfatto semplicemente se le storie dei due giocatori, ciascuna separatamente dall'altra, per motivi diversi e in situazioni diverse (cioè in diversi mondi possibili) conducono a una vita diversa da quella del calciatore di serie A. Affinché quello che dicevo sulla loro professione sia vero è sufficiente che esistano due mondi, uno in cui il primo calciatore non diviene tale, ma il secondo sì, e un altro in cui è la carriera del secondo a fallire, mentre quella del primo prosegue. Questo è quindi un caso in cui la nostra possibilità è meglio espressa da un gruppo di controparti. Commenterò adesso la parte (a) di TP5, sottolineando altre due importanti caratteristiche della relazione di controparte.

Veniamo adesso ad (a). Innanzitutto si deve notare come esso non ponga restrizioni ai mondi in cui possiamo cercare la nostra controparte: preso un qualsiasi mondo, *anche*

*il nostro*⁵², è legittimo domandarsi se ci sia un qualche individuo in quel mondo che ci somiglia. In (a) si parla di “insieme di proprietà rilevanti”. Quali sono tali proprietà e perché dovremmo selezionarle? Secondo Lewis, in una normale conversazione quotidiana, selezioniamo tacitamente di volta in volta le proprietà a cui siamo interessati. Le proprietà rilevanti di cui parla (a) sono proprio quelle che selezioniamo: ovvero non esistono “le” proprietà rilevanti *tout court*, ma le proprietà rilevanti in una data conversazione. Tali proprietà infatti contribuiscono a definire le caratteristiche della nostra conversazione⁵³. Il motivo per cui selezioniamo alcune proprietà è questo: un parlante, sostenendo che un individuo poteva avere una certa proprietà, porrà la sua enfasi su *alcune* di quelle possedute da tale individuo, ma non su tutte. Così, nell’esempio del museo delle cere fatto al par.2.1.5, io dirò al mio amico che *quella* è la stessa statua che era a casa mia, selezionando come proprietà rilevante “essere fatto di cera” e non “avere la forma di Napoleone”; al contrario, se fossi andato a vedere una mostra su Napoleone e vi avessi trovato una copia della mia statua, ma in marmo, dicendo “quella è la statua che avevo a casa io” avrei selezionato come proprietà rilevante quella di “avere la stessa forma”. Sono le proprietà rilevanti, dunque, che ci aiutano a rintracciare la nostra controparte in un altro mondo: in base a quale insieme selezioniamo cambierà l’individuo che ci rappresenta *de re* in quel mondo. Questa tesi ha come conseguenza altre due importanti caratteristiche della relazione di controparte.

(F) Come notato in (C), sicuramente io sono una mia controparte nel mio mondo. Ma, dal momento che la relazione di controparte si basa sulla somiglianza, potrebbero esistere anche altri individui nel mio mondo che mi somigliano, se per “somiglianza” intendiamo - come vedremo - qualcosa di sufficientemente ampio. Per esempio, quando dico “avrei potuto essere il signore con il cappello blu di fronte a me e lui avrebbe potuto essere me” sto indicando quel signore come una delle mie controparti nel mio mondo: infatti, tra tutti gli individui in tutti i mondi egli è quello che più mi somiglia - sotto certi rispetti - e che soddisfa le proprietà richieste. “Sotto certi rispetti”: ma quali di essi stiamo qui considerando? In realtà qui riteniamo possibile dire che un individuo

⁵² E questo, come vedremo, sarà rilevante.

⁵³ Cfr. (Lewis, 1979b) e (Ramachandran, 1998).

mi *somiglia* semplicemente se è della mia stessa specie, ovvero se è un essere umano come me. Così, avrei potuto essere il signore con il cappello blu di fronte a me nel senso che, appartenendo alla sua stessa specie, avrei potuto essere *lui*: egli mi somiglia perché è un uomo come me. In alcuni casi inoltre ci capita anche di dare l'assenso a enunciati del tipo "avrei potuto essere un cane", oppure "avrei potuto essere quell'albero" o "avrei potuto essere il libro che sto leggendo": sicuramente essi sono intellegibili e credo che esprimano qualcosa di perfettamente significativa. In tali casi però, le proprietà rilevanti si riducono sempre più: nel primo caso è "essere un animale", nel secondo "essere un vegetale" fino a "essere un oggetto".

Ora, io avrei potuto essere il signore seduto di fronte a me e lui avrebbe potuto essere me, oppure avrei potuto essere il libro che sto leggendo e lui avrebbe potuto essere me: questo lo possiamo dire di tutti gli oggetti in tutti i mondi. Ma – e questo è il punto - se io fossi stato lui e viceversa il nostro mondo non sarebbe stato diverso, saremmo *noi* ad aver vissuto vite diverse. Quindi, le asserzioni in cui ci esprimiamo a favore di uno scambio di ruoli, rappresentano tutte casi di controparti *non qualitative*; esse rappresentano quelle che ho chiamato differenze *eccezionistiche*. Tali differenze esistono sia tra individui appartenenti allo stesso mondo - come nel caso di me e il signore che mi siede di fronte -, sia nel caso di due individui appartenenti a due diversi mondi. Se x , abitante di $W1$, avesse vissuto la vita di y , abitante di $W2$, allora x sarebbe stato un abitante di $W2$ e y di $W1$: i mondi sarebbero stati sempre gli stessi, soltanto i nomi dei loro abitanti sarebbero mutati⁵⁴.

(G) Dal momento che la relazione di controparte è governata dalla somiglianza, potrebbe verificarsi il caso in cui nessun abitante di un dato mondo possiede le proprietà rilevanti di cui ho scelto di parlare. In realtà, come ho detto commentando TP1, per Lewis non si dà mai il caso che un individuo non abbia una controparte in un mondo. Egli infatti - per evitare che ci siano asserzioni *de dicto* non traducibili in asserzioni *de re* – è costretto ad accettare la tesi secondo cui due individui si *somigliano* in qualche

⁵⁴ Per esempio, se Napoleone fosse stato la sua controparte perdente e viceversa, avremmo detto che la controparte di Napoleone è un perdente, ma probabilmente non avremmo chiamato tale individuo Napoleone: egli soltanto lo raffigurava nel nostro mondo. Questa tesi si basa ovviamente su una teoria dei nomi propri come descrizioni, che non intendo qui supportare in altro modo.

La Teoria delle Controparti

senso pur se condividono soltanto una sola proprietà, quella di “essere un individuo”; precedentemente ho chiamato tali individui *controparti minimali*, poiché la proprietà sopra ricordata è posseduta banalmente da tutti gli individui di qualsiasi mondo. Premesso questo quindi, Lewis non può sostenere che esiste un mondo in cui non abbiamo una controparte; egli potrebbe comunque evidenziare i casi in cui normalmente diremmo che non c'è nessun individuo che ci somiglia, come i casi in cui abbiamo soltanto una controparte minimale: dato l'insieme di proprietà rilevanti selezionato, l'unica asserzione *de re* che riesce a rappresentarci in quel mondo è una fondata sulla relazione di controparte minimale. Ma attenzione: questo non significa che non ci sia un altro insieme di proprietà sotto il quale noi abbiamo controparti non solo minimali in quel mondo, in quanto la relazione di controparte è relativa ai parametri di somiglianza stabiliti.

Dopo aver elencato le principali caratteristiche della relazione di controparte, possiamo adesso notare una differenza tra la TC e una teoria dell'identità attraverso i mondi. *Per la teoria delle controparti la possibilità è una proprietà relazionale*: io avrei potuto essere più alto in virtù della relazione interna di somiglianza che sussiste tra me e altri individui più alti di me. Al contrario, per una teoria secondo cui è l'identità il criterio fondamentale per rintracciare un individuo attraverso i mondi, la possibilità non è una proprietà relazionale, bensì *una proprietà che i singoli individui hanno in virtù di come essi stessi sono fatti*. In questo caso l'identità non può essere considerata né contingente né relativa. Si veda più oltre - il par. 2.3.1 -, dove queste osservazioni vengono approfondite.

In base alle sette caratteristiche viste, si possono definire tre *tipi* di relazione di controparte, ciascuno dei quali spiega una porzione delle nostre asserzioni sulla possibilità⁵⁵:

⁵⁵ Cfr. (Lewis, 1986a, pp.232-233).

La Teoria delle Controparti

- (1) *controparte qualitativa*: un individuo è una nostra controparte qualitativa se è l'individuo che più ci somiglia in un altro mondo. Questo tipo di relazione possiede le caratteristiche (A), (B), (C), (D), (G), ma non le altre.
- (2) *controparte non qualitativa*: un individuo è una nostra controparte non qualitativa se ci somiglia soltanto in quanto appartenente alla nostra stessa specie. Questo tipo di relazione di controparte possiede le caratteristiche (C), (D), (F) e (G), ma non le altre. E' da notare quindi come, a differenza del primo e del terzo tipo di controparte, questo secondo tipo goda della proprietà simmetrica e transitiva; ciò è possibile perché la relazione di somiglianza che definisce questo tipo di relazione di controparte si basa sulla condivisione della *sola* proprietà "essere un individuo" e tale condivisione non è una questione di gradi.
- (3) *gruppo di controparti*: abbiamo visto, presentando (E), la distinzione tra controparte di gruppo e gruppo di controparti. Ora, le prime possono essere considerate come controparti del primo tipo. Infatti, anch'io sono un tutto composto di parti e nondimeno la mia controparte è stata considerata del primo tipo: quindi anche le somme mereologiche di individui possono essere considerate come individui con singole controparti. Un tipo diverso di controparti è invece costituito dai gruppi di controparti: questi sono n -ple di individui alle quali corrisponde una n -pla di controparti⁵⁶. Ora, gli individui appartenenti ai gruppi di controparti possono essere controparti tanto qualitative quanto non qualitative di individui del nostro mondo. In questo secondo caso avremo quindi un altro tipo di differenze *ecceitistiche*, ovvero differenze *ecceitistiche* di gruppi. Il terzo tipo di relazione di controparte possiede quindi le caratteristiche (A), (B), (C), (D), (E), (G) nel caso in cui gli individui appartenenti alle varie n -ple siano tra di loro controparti qualitative; nel caso contrario invece, i gruppi di controparti non qualitativi possiedono solo le caratteristiche (C), (D), (E), (F) e (G).

⁵⁶ Chiaramente in tali n -ple possono esserci dei posti non occupati, dei *gaps*: è il caso dell'identità contingente di due individui. Possiamo così avere l'identità contingente di due individui del mio mondo: e allora il *gap* sarà nella n -pla di controparti; oppure due controparti potrebbero essere contingentemente identiche nel nostro mondo: in questo caso un individuo del nostro mondo ha due controparti nell'altro, e la nostra non è una n -pla, ma una $n+1$ -pla. Cfr. (Lewis, 1986a, pp.233), (Hazen, 1979) e (Adams, 1979).

La Teoria delle Controparti

E' interessante infine notare questo aspetto della TC. Come detto, essa sistematizza le nostre asserzioni *de re*. Il numero di esse che è possibile fare varia da mondo a mondo: fin qui ho presentato le caratteristiche generali delle nostre asserzioni circa ciò che un individuo o un gruppo di individui potrebbero o potevano fare. Ma quando pensiamo alle asserzioni *de re* che ci è possibile fare, dobbiamo essere consapevoli del fatto che esse riguardano soltanto gli abitanti del nostro mondo e il modo in cui essi vengono rappresentati negli altri mondi. Ogni mondo però ha i suoi abitanti, di numero non necessariamente identico a quelli del nostro e con nomi non necessariamente identici ai nostri. Quindi gli abitanti di ciascun mondo attribuiranno nomi scelti da loro ai loro "co-inquilini" e non è detto che i nomi siano gli stessi in tutti i mondi. Inoltre - e questo è più rilevante -, dal momento che la relazione di controparte non è simmetrica, io potevo essere una delle mie controparti, ma non sempre una di loro poteva essere me. Quindi, se per me è vero dire che potevo essere loro, il viceversa non vale: loro non possono sempre dire di essere me. Sembra quindi che ci siano asimmetrie tra ciò che è vero in un mondo e ciò che è vero in un altro: in realtà non è così. Infatti, tutte le relazioni di controparte qualitative possono essere descritte mediante asserzioni *de dicto*; e ciò che è vero *de dicto* in un mondo lo deve essere anche in un altro. Ogni individuo avrà però delle verità che soltanto lui può asserire, ovvero tutte le asserzioni *de se* irriducibili a *de dicto*. Il *de dicto* riesce quindi a salvare la teoria di Lewis dall'accusa di relativismo, la TC però non è fondata sul *de dicto*, ma sul *de re*: come vedremo nei par.2.4 e 3.2.2, la disparità tra *de dicto* e *de re* costituirà un limite alla TC e una obiezione alla teoria di Lewis.

Queste dunque le principali proposizioni su cui si fonda la teoria delle controparti. Esse concludono l'esposizione della teoria della possibilità di Lewis: adesso dovremo confrontare tale teoria con le altre, per giudicarne vizi e virtù. Prima però esaminiamo un'ultimo aspetto teorico della teoria della possibilità di Lewis: come essa definisca i concetti di "essenza" e di "tipo naturale".

2.2.2 Essenza e tipi naturali

La Teoria delle Controparti

An attribute that something shares with all its counterparts is an essential attribute of that thing, part of its essence. The whole of its essence is the intersection of its essential attributes, the attribute that it shares with all and only its counterparts. (*The attribute, because there is no need to distinguish attributes that are coextensive not only in the actual world but also in every possible world*). (Lewis, 1968, p.35).

Dato il concetto di “controparte” possiamo definire quello di “essenza”: tutti gli attributi che abbiamo in comune con le nostre controparti sono la nostra essenza. In realtà, dice Lewis, se due attributi sono condivisi da tutte le mie controparti, essi non sono *due*, bensì uno per il quale abbiamo due nomi. Quindi, tutti gli attributi che costituiscono la mia essenza non sono altro che vari nomi per designare uno stesso oggetto: la mia essenza appunto. Per esempio, se tutte le mie controparti sono esseri umani e sono maschi, allora, *dal mio punto di vista*, essere un essere umano ed essere un maschio sono esattamente la stessa cosa. Questo dice Lewis.

“Dal mio punto di vista”: qui si annida però un’ambiguità. Dobbiamo infatti distinguere tra a) un senso metafisico di proprietà e b) uno sottoposto a restrizioni semantiche; a questi due sensi corrispondono altrettanti concetti di essenza. a) *Dal punto di vista metafisico* una proprietà per Lewis è definita da tutti gli oggetti che la istanziano⁵⁷: è chiaro che io e le mie controparti non costituiamo *tutti* gli esseri umani e *tutti* gli esseri maschili; ci potrebbero essere esseri umani che non sono maschi: le donne. Quindi le due proprietà sono metafisicamente distinte. b) Ma quando Lewis sostiene che l’essenza è un’unica proprietà, egli sta restringendo il campo della sua attenzione soltanto a se stesso: sta considerando come dominio su cui variano le proprietà l’insieme composto da lui e da tutte le sue controparti. In questo caso diviene possibile sostenere che l’essenza è un’unica proprietà, perché restringiamo, *per un nostro interesse particolare*, l’attenzione a un solo gruppo di individui; ma il concetto di essenza utilizzato non è più un concetto metafisico, perché definito in base ai nostri interessi particolari.

⁵⁷ Cfr. par.1.8.

La Teoria delle Controparti

Per quanto mi riguarda, considero l'essenza come un concetto metafisico, del quale non si può fornire una definizione restringendo i quantificatori a una sola porzione della realtà: quindi trovo fuorviante definire le proprietà che riguardano l'essenza di un individuo soltanto in base alle istanze di tale individuo e di tutte le sue controparti; si devono piuttosto considerare tali proprietà come definite metafisicamente dall'insieme di *tutte* le loro istanze in tutti i mondi. Perciò - parlando senza restrizioni, in modo da fornire una definizione valida anche dal punto di vista metafisico - la mia essenza è *l'insieme di proprietà che io condivido con tutte le mie controparti*: dal punto di vista metafisico è un insieme e non una singola proprietà.

La definizione di essenza appena data potrebbe tenere conto soltanto di quelle che ho chiamato controparti qualitative, oppure potrebbe considerare anche le non qualitative, fino alle controparti minimali⁵⁸. In quest'ultimo caso però tutti gli individui avrebbero la medesima essenza, ovvero quella di essere individui: ognuno potrebbe avere le proprietà dell'altro e non avere quelle che ha adesso, in modo tale che non ci siano altre proprietà, condivise tra gli individui di tutti i mondi, oltre a quella di essere un individuo. Nel caso delle controparti qualitative invece le essenze degli individui potrebbero essere più diversificate, perché ci potrebbero essere anche altre proprietà che un individuo mantiene in tutti i mondi; quali queste siano varia in base alla relazione di controparte che stiamo considerando. Per esempio potrei voler dire che apparteneva all'essenza di Napoleone di essere un grande stratega: tutte le sue controparti hanno questa proprietà. Ma questo vale secondo un certo insieme di proprietà rilevanti; variando tale insieme potrei anche dire che Napoleone avrebbe potuto non essere uno stratega, ma avrebbe dovuto necessariamente essere francese. In entrambi i casi sto definendo l'essenza di Napoleone, ma - come si vede - l'essenza è *relativa* ai parametri selezionati.

Potremmo allora definire la *superessenza* di un individuo come l'essenza data dall'intersezione di tutte le varie essenze stabilite secondo i vari insiemi di proprietà

⁵⁸ Questo nonostante che, quando nel 1968 Lewis dette la definizione vista di essenza, ancora non credeva nell'esistenza di possibilità individuali distinte dalle possibilità per i mondi; prova – cfr. (Lewis, 1968, p.27, P5) - ne è il fatto che in “Counterpart Theory and Quantified Modal Logic” per ogni possibilità esiste un mondo in cui essa è realizzata. Comunque, *anche se successivamente Lewis ha rivisto questa parte della teoria, la definizione data di essenza è rimasta invariata.*

La Teoria delle Controparti

rilevanti utilizzati per rintracciare le controparti qualitative di un individuo. Probabilmente tale essenza coincide con la proprietà “essere un essere umano”, o forse con “essere un individuo”: dipende da quanto siamo disposti a tollerare ciò che un individuo avrebbe potuto essere⁵⁹.

Si noti inoltre che ciascun individuo ha la sua essenza, ma è possibile che due o più individui abbiano la stessa essenza. Questo varrebbe anche se ci limitassimo a considerare le controparti qualitative. Due individui infatti potrebbero avere la stessa essenza, ma differire in quanto a proprietà accidentali. Quindi *l'essenza non è in generale un buon criterio per identificare un individuo*⁶⁰.

Infine, un'osservazione sul rapporto tra i concetti di “essenza” e “controparte”. Così come Lewis definisce l'essenza a partire dalla relazione di controparte, allo stesso modo avrebbe potuto considerare per prima l'essenza e definire la controparte come un individuo che possiede l'insieme di attributi che definiscono la mia essenza⁶¹. Infatti, tutti gli individui che hanno la mia essenza possono essere - e quindi, per Lewis, sono - mie controparti. La *mia* essenza però non costituisce la *loro* essenza; ovvero, data una mia controparte, non sempre tutte le sue controparti hanno la mia essenza e perciò non sempre la mia essenza è l'essenza di una mia controparte.

Veniamo adesso al concetto di “tipo naturale”⁶². Come visto, alcuni attributi servono per definire l'essenza degli individui. Certamente alcuni di questi attributi appartengono anche a una sola delle nostre controparti e non a tutte: sono perciò contingenti e non necessari⁶³. Ma esistono attributi che non possono non essere necessari? Per esempio,

⁵⁹ Se la posizione di Lewis è, come sostengo, una di *eccetismo estremo*, allora la superessenza di ogni individuo è, per Lewis, “essere un individuo”.

⁶⁰ Non tutti i filosofi sarebbero d'accordo con quest'ultima osservazione. Per esempio Wiggins e Lowe, secondo i quali l'essenza di un individuo permette di distinguerlo da tutti gli altri individui. Cfr. (Wiggins, 1980), (Lowe, 1989) e i loro più recenti contributi in (Bottani-Carrara-Giaretta, 2000). Ringrazio molto Achille Varzi per avermi aiutato a comprendere questa parte della teoria di Lewis.

⁶¹ Lewis stesso fa questa osservazione in (Lewis, 1968, p.35).

⁶² Dei tipi naturali ho già trattato nel par.1.8; cfr. (Lewis, 1968, p.35).

⁶³ Dal momento che, lo ricordo, un attributo è *necessario* se posseduto da tutte le nostre controparti, mentre è *contingente* se almeno una, ma non tutte le nostre controparti lo possiede. Si noti però questa differenza tra “necessità” e “essenzialità”. (a) L'*essenzialità* si applica direttamente agli oggetti, è una relazione tra una proposizione e un oggetto: un oggetto possiede essenzialmente una proprietà se la proposizione che esprime tale possesso, *nel caso in cui l'oggetto esista*, è necessaria. L'essenzialità quindi, essendo una proprietà degli oggetti, implica l'esistenza dell'oggetto a cui si applica. Dire che *a* possiede essenzialmente la proprietà *x*, implica che *a* esista, indipendentemente dal fatto che abbia o meno

La Teoria delle Controparti

essere un essere umano è probabilmente sempre necessario: tutti gli esseri umani non avrebbero potuto non esserlo. Bene, Lewis propone che gli attributi che sono solo necessari siano chiamati *tipi naturali*. C'è un problema però: se “essere un essere umano” ed “essere un fiorentino” fossero due tipi naturali, anche “essere un essere umano o essere un fiorentino” e “essere un essere umano e essere un fiorentino” lo sono? Per Lewis il primo lo sarebbe senz'altro: tutte le disgiunzioni di tipi naturali compongono a loro volta un tipo naturale. E' sugli esempi del secondo tipo che avrebbe qualche perplessità: se mettessimo assieme i vari tipi naturali molto probabilmente otterremmo individui strani, e non “naturali”. Per esempio avremmo che “essere un essere umano ed essere un pesce” costituiscono un tipo naturale: ma nel nostro linguaggio non saremmo disposti a chiamare “naturale” un individuo con quella proprietà. D'altronde, se prendiamo la proprietà “essere un essere umano ed essere animale”, chi accetta che le due proprietà che la compongono sono tipi naturali, accetterà anche che la loro congiunzione lo sia. In conclusione i tipi naturali sono (a) tutte le proprietà necessarie semplici, (b) quelle composte da disgiunzioni di proprietà necessarie semplici e (c) alcune di quelle composte da congiunzioni di proprietà necessarie semplici.

Con questo *excursus* nei concetti di “essenza” e “tipo naturale” di cui dispone la teoria di Lewis potremmo considerare terminata la parte più strettamente espositiva del presente lavoro; in realtà rimangono da considerare ancora due questioni. *In primo luogo* dobbiamo vedere quali sono i motivi che, *secondo Lewis*, dovrebbero spingerci a credere nella sua teoria; soprattutto i motivi per cui la sua teoria dovrebbe essere superiore rispetto alle altre alternative di cui disponiamo: questo è quanto faremo nel par.2.3. In tale paragrafo ho inoltre inserito anche i motivi per cui potremmo scegliere le altre alternative, ovvero ho inserito un resoconto degli svantaggi derivanti dal sostenere il realismo modale e la teoria delle controparti. *La seconda questione* di cui dobbiamo discutere riguarda i tipi di possibilità di cui dispone la teoria di Lewis, ovvero quali sono

tale proprietà essenzialmente. (b) La *necessità* invece è una proprietà delle proposizioni: una proposizione è necessaria se è vera in tutti i mondi possibili; ma una proposizione non implica l'esistenza degli oggetti di cui parla: potrebbe infatti essere resa falsa anche dalla loro inesistenza. Si veda a questo proposito anche (Hazen, 1979, pp.327-328).

le accezioni del termine “possibile” che vengono impiegate nella sua teoria della possibilità e quali possibilità metafisiche a esse corrispondano. Soltanto dopo che avrò esaminato le due questioni appena elencate potremo considerare conclusa l’esposizione della teoria di Lewis e dare spazio alle osservazioni critiche del terzo capitolo.

2.3 Argomenti

Quali sono i motivi per cui dovremmo accettare la teoria delle controparti? E quale prezzo dovremmo pagare per averla accettata? In questo paragrafo mi occuperò di questi problemi. Nella prima parte analizzerò i vantaggi che la teoria delle controparti ha nei confronti delle altre tre alternative viste all’inizio del capitolo; successivamente vedremo quali sono i difetti della TC.

2.3.1 Perché accettare la TC

Vediamo i motivi per cui Lewis sostiene che la sua teoria riesca a tradurre nel modo migliore le nostre asserzioni su ciò che potevamo o non potevamo fare. Tali motivi possono riguardare tanto gli aspetti ontologici delle varie teorie, quanto quelli semantici. Innanzitutto però ci occorre sapere quali sono i criteri in base ai quali giudicare ogni teoria, *criteri* – si badi bene - *basati su quanto Lewis stesso dimostra di considerare prioritario per giudicare una teoria*⁶⁴; essi sono fondamentalmente quattro, di cui due positivi e gli altri due negativi:

- (1) coerenza interna;
- (2) numero di asserzioni del linguaggio naturale sulla cui verità la teoria concorda con il senso comune;
- (3) numero dei principi controintuitivi mediante i quali la teoria cerca di sistematizzare le asserzioni del senso comune;

⁶⁴ Questo punto sarà importante successivamente, nel par.2.3.2, quando dovremo giudicare la teoria di Lewis secondo i criteri (2) e (3): il fatto che sia Lewis stesso a formularli rende le osservazioni che farò più pregnanti.

(4) incapacità di risolvere problemi filosofici rilevanti.

Il primo criterio di valutazione è più semplicemente applicabile: non è facile capire se i principi su cui si fonda una teoria siano tra loro compatibili, ma una volta che si sia scoperta una contraddizione è più semplice valutarla e farla accettare come tale. Allo stesso modo – per quanto riguarda (4) -, non è così controverso stabilire se una teoria dia o meno una risposta a problemi filosofici rilevanti; nel nostro caso per esempio a problemi come l'esistenza di un mondo in cui non abbiamo controparti.

Diverso invece è il discorso per quanto riguarda gli altri due criteri. Innanzitutto si noterà che essi trattano due aspetti di uno stesso problema: se una teoria si accordasse in tutto e per tutto con il senso comune – soddisfacendo (2) – allora non conterrebbe nessun criterio controintuitivo, cioè non incorrerebbe in nessuna istanza di (3). Quindi, (2) valuta l'aspetto positivo dell'accordo con il senso comune, mentre (3) valuta quello negativo: poiché non è semplice giudicare in generale il rapporto di una teoria con il senso comune, ho deciso di avvalermi di entrambi i punti di vista. Anche così facendo però, (2) e (3) rimangono pur sempre due criteri difficili da applicare, sia oggettivamente - chi sa quante sono *esattamente* le asserzioni su cui la teoria diverge dal senso comune? – sia soggettivamente - chi dirà quali principi sono *veramente* controintuitivi e *quanto* lo sono rispetto ad altri principi? Che cosa conta di più: l'accordo con il senso comune sulla verità di qualche asserzione o avere un principio non controintuitivo? Ogni filosofo può ritenere i principi su cui ha fondato la sua teoria meno controintuitivi di quelli su cui si basano le teorie rivali; oppure può preferire l'accettazione di un tale principio a prezzo di accordarsi con il senso comune sulla verità di alcuni enunciati. Ciascuno compia la sue scelte e formuli la sua teoria. Pertanto è difficile trovare un accordo tra filosofi sull'effettiva applicazione dei criteri (2) e (3). Nonostante ciò Lewis fa di essi gli elementi portanti della sua teoria⁶⁵ e quindi anch'io non potrò esimermi dal considerare questi due criteri, anzi dal dare loro maggior peso

⁶⁵ Cfr. per esempio (Lewis, 1986a, p.135). Il dare rilievo soprattutto a questi due criteri – che Lewis non riconosce esplicitamente come tali, anche se li utilizza proprio in tal senso – potrebbe comunque non essere un segno di grande onestà da parte di Lewis, il quale può assumere la *sua* concezione di “senso comune” e di “controintuitività”.

rispetto agli altri due. Ma veniamo adesso all'analisi delle teorie alternative a quella di Lewis.

Le teorie alternative alla TC sono le cinque esposte nella *Premessa* al primo capitolo. Vediamo dunque, nell'ordine, il loro rapporto con la TC.

(1) La prima alternativa è il realismo modale con sovrapposizione tra mondi (d'ora in poi indicato anche come RS). Un suo sostenitore tradurrebbe in questo modo l'asserzione "Napoleone avrebbe potuto morire a Lodi": "esiste un mondo possibile in cui lo stesso Napoleone che esiste nel nostro mondo perde a Lodi". C'è dunque accordo con il senso comune sulla verità delle asserzioni e quindi il *secondo criterio* sembra essere sufficientemente soddisfatto. Per quanto riguarda l'intuitività dei principi – ovvero il *terzo criterio* –, da un lato l'individuo di cui parliamo è esattamente lo stesso, proprio come il linguaggio naturale sembra intendere; d'altra parte però, la credenza nell'esistenza di altri mondi oltre al nostro, tali e quali a questo, costituisce un principio altamente controintuitivo. Inoltre, secondo Lewis questa teoria non riesce a render conto di un problema filosofico: il problema dell'*accidentale intrinseco*⁶⁶ - e in questo modo incorrerebbe in un'istanza del *quarto criterio*. In realtà io sosterrò che questa prima teoria deve soltanto accettare una tesi controintuitiva, ma non contraddittoria. Vediamo di che cosa si tratta.

Secondo questa prima teoria, Napoleone vince *nel nostro mondo* e muore *in un altro*; oppure ha i capelli neri *nel nostro* ed è biondo *nell'altro*. Ora, certe proprietà le abbiamo in quanto siamo in una certa relazione esterna con altri oggetti del nostro mondo. Così, per esempio, ho la proprietà di essere lontano da casa perché mi trovo a una certa relazione di distanza da casa mia. Queste proprietà sono dette *proprietà estrinseche*: le ho in virtù di una relazione esterna con oggetti del mio mondo e non le avrei se tali relazioni non sussistessero⁶⁷. Ma non tutte le proprietà sono estrinseche, almeno a prima vista. Infatti, il fatto che Napoleone sia scuro di capelli non dipende da una sua relazione esterna con qualche oggetto del nostro mondo: Napoleone sarebbe scuro di capelli qualsiasi fossero gli oggetti con cui è in relazione esterna. Le proprietà

⁶⁶ Lewis ne parla in (Lewis, 1986a, pp.198-202) e (Lewis, 1973, p39).

⁶⁷ Cfr. anche par.1.8.

che dipendono soltanto da noi e non dalle relazioni esterne che abbiamo con altri individui sono dette *proprietà intrinseche*. Intuitivamente tutti crediamo di averne: non tutto ciò che siamo lo siamo in virtù di una nostra relazione con un altro oggetto. Il problema è che, per un sostenitore del RS, noi non possiamo avere proprietà intrinseche, ma solo estrinseche. Questo non è, a mio avviso, un motivo sufficiente per credere che tale teoria non possa essere sostenuta: le proprietà intrinseche sono uno dei punti in cui la teoria si distacca dal senso comune, sono una parte del prezzo che dobbiamo pagare se accettiamo la teoria; ma non ci sono contraddizioni nell'idea stessa di rifiutare l'esistenza di proprietà intrinseche. Lewis però non è del mio parere e vuole convincerci dell'insensatezza del RS. Vediamo più da vicino il suo argomento.

Se Napoleone è scuro di capelli nel nostro mondo e biondo in un altro, questo significa che Napoleone, la stessa persona, è al contempo bionda e scura di capelli. Ma noi sappiamo bene che una persona non può essere al contempo bionda e scura di capelli. Una via d'uscita può essere trovata in un'analogia con simili problemi legati al tempo⁶⁸. Come è possibile che Napoleone fino a ieri fosse biondo e oggi sia scuro di capelli? Come può essere proprio lo stesso individuo? Nel caso temporale la questione viene risolta dicendo che Napoleone è *moro-al-tempo- t_1* e *biondo-al-tempo- t_2* : le proprietà di cui stiamo parlando non sono semplici, ma relative al tempo. Dato Napoleone, non sappiamo se sia biondo o moro fino a quando non sapremo quale sia il momento della sua vita a cui ci stiamo riferendo. Questa è una possibile soluzione. Lewis ne adotta un'altra, secondo cui ciò che nel linguaggio quotidiano indichiamo come *un* individuo, in realtà è una somma mereologica di più individui, ciascuno dei quali esiste solo in un determinato istante temporale: non possono quindi esistere individui che hanno i capelli sia scuri che biondi nello stesso istante temporale⁶⁹.

Quanto detto per Napoleone nei vari momenti della sua vita, vale anche per Napoleone nei vari mondi possibili in cui esiste. Prendiamo l'individuo Napoleone al tempo t_1 : egli ha sia la proprietà di essere-scuro di capelli-nel-mondo- W_1 sia, contemporaneamente, quella di essere-biondo-nel-mondo- W_2 . Questo caso è problematico per un sostenitore del RS, in quanto per lui stiamo dicendo che proprio lo

⁶⁸ Cfr. anche (Kraut, 1980, pp.151-152).

⁶⁹ Cfr. (Lewis, 1976) e par.1.8.

La Teoria delle Controparti

stesso individuo ha due proprietà contraddittorie nel medesimo istante temporale. Così l'unico modo in cui un sostenitore del RS può salvarsi è sostenere che *le proprietà intrinseche accidentali non esistono: le proprietà accidentali sono tutte estrinseche*. Napoleone-al-tempo-*t1* possiede la proprietà relazionale di essere scuro di capelli-in-*W1* e anche quella di essere-biondo-in-*W2*: essere biondo o scuro di capelli sono relazioni che abbiamo con un mondo.

Qui viene il punto in discussione. Infatti Lewis dichiara che questa posizione è inconsistente, ma io non credo che sia così:

If you say that a shape - sphericity, or five-fingeredness - is just what we always thought it was, except that it is a relation which something may bear to some but not all of the wholes of which it is part, that will not do. What would it be to five-finger one thing while six-fingering another? How can these supposed relations be the shape of something? (Lewis, 1986a, p201).

Credo che ci sia una risposta, e che non sia neppure troppo difficile immaginarla: è sufficiente *definire* ogni presunta proprietà intrinseca del linguaggio naturale come una proprietà relazionale. Questa è una nostra scelta teorica e, come ci ha insegnato Lewis stesso, le teorie devono sistematizzare le credenze comuni, a costo di doverle correggere in qualche punto. Bene, la teoria in questione ha scelto di correggere il senso comune circa l'esistenza di proprietà accidentali intrinseche. Questo è il prezzo che dobbiamo pagare per accettare la teoria: se non crediamo ne valga la pena, possiamo rivolgerci altrove. Ne abbiamo tutto il diritto. Ma non possiamo dire che la teoria è inconsistente per il solo fatto di sostenere qualcosa che va contro il senso comune; altrimenti anche il realismo modale sarebbe una teoria incomprensibile. Lewis però non utilizza lo stesso metro per tutte le teorie e vuole sostenere che il RS è incomprensibile: ecco infatti come risponde alla domanda sopra posta:

They cannot be; and so there is no solution.....And it will not do just to declare, when we know better, that such things as his size and shape and composition are after all not among his intrinsic properties. (Lewis, 1986a, p201).

La Teoria delle Controparti

Mi sembra però a questo punto abbastanza evidente che la risposta di Lewis è ingenerosa. Ricapitolando, a mio avviso, Lewis sbaglia in quanto fa una critica di tipo (4) al RS – ovvero per lui il RS è *incapace di risolvere* un problema filosofico rilevante -, quando la critica opportuna sarebbe di tipo (3) – ovvero dovremmo rimarcare il fatto che un sostenitore del RS deve accettare un principio altamente controintuitivo non presente nelle altre teorie: nessuno crede di essere scuro di capelli o biondo in virtù di una relazione che ha con un altro oggetto.

Ma per il RS i problemi non sono ancora finiti: lo stesso problema che si pone per l'accidentale intrinseco, sussiste anche per l'*accidentale estrinseco*⁷⁰. Prendiamo Napoleone al tempo tI nel mondo WI . Nel nostro mondo egli si trova a una certa distanza dall'ammiraglio Nelson, poniamo 100km; ma avrebbe potuto essere anche più distante, avrebbe potuto trovarsi a 150km di distanza. Quindi - tradotto nel linguaggio della semantica a mondi possibili - esiste un mondo in cui Napoleone e Nelson al tempo tI sono a 150km di distanza. Ma allora essi sono, nello stesso momento, a due distanze diverse, la qual cosa è impossibile.

Come può risolvere questo problema un filosofo che crede nel RS? Egli può sostenere che le proprietà relazionali non sono mai relazioni dell'ordine che sembrano, ma sono sempre relazioni più complesse. Così, quella tra Napoleone e Nelson al tempo tI , non è una relazione binaria, ma è una relazione ternaria, in quanto riguarda Napoleone, Nelson e il mondo in cui vivono. Allo stesso modo una relazione ternaria sarà in realtà quaternaria e, in generale, una relazione n -aria sarà $n+1$ -aria.

Questa osservazione può essere anche applicata alle proprietà accidentali intrinseche, per spiegare perché non ne possono esistere. Una proprietà accidentale intrinseca sarebbe, per il senso comune, una relazione unaria; ma un sostenitore della prima teoria, credendo che tutte le proprietà appaiano meno complesse di quanto non siano, sosterrà che una relazione unaria sia in realtà binaria. Così l'essere scuro di

⁷⁰ Lewis vi accenna, ma per criticare la teoria degli universali e dei tropi, in (Lewis, 1986a, p.205 n.6). Detto per inciso, credo che la critica di Lewis agli universali riportata in quel passo non sia valida, in quanto equivoca una proprietà di una *coppia* di oggetti e di loro controparti – la distanza -, con le proprietà che ciascun oggetto, preso per sé, possiede.

capelli di Napoleone non è una proprietà semplice, ma una relazione tra Napoleone e un mondo.

Infine, dobbiamo accennare a una caratteristica del RS che potrebbe diventare positiva o negativa in base alle nostre idee sulle somme mereologiche di individui: proprio per questo eviterò di conteggiarla come punto a favore o meno del RS. Un sostenitore del realismo modale con sovrapposizione tra mondi, credendo che gli individui esistenti nei vari mondi siano sempre gli *stessi* deve accettare l'*essenzialismo mereologico*. Secondo tale dottrina, un oggetto composto mereologicamente, in un dato mondo, da x parti deve essere composto dalle medesime x parti in tutti i mondi in cui esiste, in quanto esse fanno parte della sua essenza; quindi, se la sedia su cui sono seduto è composta mereologicamente da n atomi nel mio mondo, è composta dagli *stessi* n atomi in tutti i mondi. Ora, un sostenitore del RS deve accettare l'essenzialismo mereologico proprio perché un individuo non può differire da mondo a mondo e quindi, se è composto da certi atomi in un mondo, non può essere composto da altri atomi in un altro mondo, altrimenti non è più lo *stesso*⁷¹. Nella teoria di Lewis invece, la mia sedia avrebbe potuto essere composta da diversi atomi: basta che, *in primo luogo*, assuma come proprietà rilevante la forma di un oggetto, ma non le parti che lo compongono e che, *in secondo luogo*, trovi un mondo in cui esiste una sedia che somiglia più di tutte le altre alla forma della mia pur non essendo composta dagli stessi atomi. Se questo sia un vantaggio della teoria di Lewis sul RS dipende, come detto, dalle credenze che abbiamo sulle somme mereologiche di individui: poiché però tale questione non riguarda direttamente la costruzione di una teoria della possibilità non la discuterò⁷².

Fin qui abbiamo visto i problemi per il RS: esso contiene fondamentalmente due principi controintuitivi, ovvero 1) la tesi dell'esistenza di un'infinità di mondi possibili come il nostro; 2) la tesi secondo cui ogni relazione non è dell'ordine che sembra, ma è

⁷¹ Cfr. (Merricks, 1999), che illustra bene il problema e (Varzi, 2000a), (Varzi, 2000b) che espongono più in generale la questione.

⁷² Si noti inoltre che Lewis non considera, almeno nei testi che ho potuto consultare, il rapporto della sua teoria con il RS riguardo all'essenzialismo mereologico: queste osservazioni di Merricks sono molto recenti – del 1999 appunto.

La Teoria delle Controparti

sempre di un grado superiore e questo comporta che le proprietà intrinseche sono relazioni binarie tra mondi e individui. Al contempo però il RS si accorda con il senso comune per quanto riguarda il criterio di identificazione di un individuo attraverso i mondi: gli individui sono sempre gli *stessi*, proprio come il senso comune sembra suggerire quando dice che è sempre lo stesso Napoleone a perdere in un'altra situazione⁷³. Adesso dobbiamo chiederci se la teoria di Lewis riesce a evitare i problemi del RS e se ha altri vantaggi o svantaggi.

Innanzitutto si deve notare come *per la teoria delle controparti non esiste un problema dell'accidentale intrinseco*. Infatti per Lewis nessun individuo esiste in più di un mondo. Napoleone in carne e ossa ha la proprietà di essere scuro di capelli-*a-t1* in questo mondo e ha la proprietà di avere una controparte che è bionda-*a-t1* in un altro mondo; ma Napoleone stesso non è biondo: solo *vicariamente* lo è, mediante un individuo in un altro mondo che lo rappresenta. Le proprietà problematiche quindi non sono possedute da noi se non vicariamente, ovvero non sono possedute da noi di fatto, ma possiamo rappresentarci come se le avessimo. Si noti però questa caratteristica: *una teoria che sostiene l'esistenza di altri mondi proprio come il nostro non può evitare di aggiungere qualche relazione a quelle che il senso comune crede che esistano*. Così, per il RS, tutte le relazioni hanno un grado in più di quel che sembra; per Lewis invece, il fatto che per noi era possibile avere una proprietà è un fatto relazionale⁷⁴: è in virtù della nostra relazione di somiglianza con altri individui che noi *potevamo* avere una certa proprietà. Ma per il senso comune la possibilità non è un fatto relazionale⁷⁵.

Per quanto riguarda la tesi dell'esistenza di un'infinità di mondi, il RS e la teoria di Lewis sono esattamente sullo stesso piano: da questo punto di vista quindi non ci sono vantaggi o svantaggi. La teoria di Lewis è invece in svantaggio nella scelta del criterio di identificazione attraverso i mondi, in quanto la teoria delle controparti si fonda sulla somiglianza e ho assunto che essa sia più distante dal senso comune di quanto lo sia l'identità (cfr. anche par.2.3.2).

⁷³ Si veda oltre, al par.2.3.2, dove prenderò in considerazione le critiche rivolte all'intuitività della teoria delle controparti.

⁷⁴ Come suggerito sopra al par.2.2.1.

⁷⁵ Almeno, dal punto di vista del *mio* senso comune, ovvero delle credenze che possedevo sulla possibilità *prima* di mettermi a studiare la teoria della possibilità.

La Teoria delle Controparti

In conclusione, Lewis fonda la superiorità della sua teoria sul RS sul fatto che quest'ultima non riesce a risolvere il problema dell'accidentale intrinseco ed estrinseco; io credo invece che ci riesca e di conseguenza non credo che la teoria di Lewis sia decisamente superiore al RS. Il resto è una questione di scelte: se troviamo più convincente la teoria delle controparti perché si basa sulla somiglianza, perché fornisce un concetto di identità contingente e relativa o per altri motivi, allora dobbiamo stare con Lewis; altrimenti, se crediamo nel realismo modale ma non nella teoria delle controparti, non ci resta che abbandonare la credenza nell'esistenza di proprietà accidentali intrinseche e di aggiustare in base a ciò le altre nostre credenze: abbiamo tutto il diritto di farlo.

(2)-(3)-(4)-(5) I vantaggi che, secondo Lewis, il realismo modale ha nei confronti dell'*ersatzismo* e dell'*attualismo* possono essere trattati assieme; inoltre non occorre distinguere tra la versione "contropartista" di *ersatzismo* o *attualismo* e quella che sostiene come criterio di identificazione di un individuo attraverso i mondi l'identità: le critiche di Lewis si applicano allo stesso modo a tutte e quattro le teorie che ho descritto nella *Premessa* al primo capitolo. Dal punto di vista dell'accordo con le verità del senso comune, dell'intuitività dei principi e della coerenza interna – ovvero i criteri che ho chiamato 1), 2) e 3) –, nessuna delle quattro teorie rivali è inferiore a quella di Lewis⁷⁶. O perlomeno così sembra a prima vista. Ciò che per Lewis fa la differenza è la capacità di risolvere due problemi filosofici (il quarto criterio): (A) la definizione della possibilità e della necessità e (B) la capacità del linguaggio, impiegato da un *ersatzista* o *attualista*, di descrivere i vari mondi possibili⁷⁷. Secondo Lewis la sua teoria riesce a risolvere in modo più brillante entrambi questi problemi. Vediamoli nell'ordine.

⁷⁶ Anzi, come vedremo nel prossimo paragrafo, 2.3.2, probabilmente l'*ersatzismo* e l'*attualismo* con identità sono più vicini al senso comune della teoria di Lewis; tutto sta nel vedere quanto pagano tale privilegio: il prezzo è stabilito proprio dalle due critiche di Lewis che stiamo per esaminare.

⁷⁷ Cfr. (Lewis, 1986a, pp.142-165). In realtà Lewis ravvisa anche un terzo vantaggio nei confronti dell'*ersatzismo*, riguardante le possibilità aliene; poiché non credo che Lewis abbia del tutto ragione su questo punto – per motivi che spiegherò nel par.3.2.2 – lascerò da parte questa ulteriore osservazione di Lewis.

La Teoria delle Controparti

(A) Innanzitutto la definizione dei predicati “è possibile che” e “è necessario che”⁷⁸. Per un *ersatzista* e un *attualista* i mondi sono rispettivamente insiemi di enunciati e insiemi di proposizioni. Ma non tutti gli insiemi di enunciati o proposizioni compongono un mondo. Ci sono due requisiti fondamentali che un insieme di enunciati o proposizioni deve soddisfare per essere la descrizione di un mondo: la *massimalità* e la *consistenza*.

- a) Un insieme di enunciati⁷⁹ ottenuti a partire da un linguaggio *L* si dice *massimale* *sse* contiene, *per ogni* enunciato *x*, essa o la sua negazione⁸⁰.
- b) Un insieme di enunciati ottenuti a partire da un linguaggio *L* si dice *consistente* *sse* non contiene, per nessun enunciato *x*, esso e la sua negazione⁸¹.

Date queste due condizioni, ogni insieme di enunciati o proposizioni che le soddisfa è un mondo possibile. Quindi, l’asserzione “Napoleone avrebbe potuto morire a Lodi” viene tradotta in questo modo: «“Napoleone è morto a Lodi” è vera e appartiene a un insieme di enunciati massimali e consistenti». Quindi per un *ersatzista* o un *attualista* la possibilità viene definita - nel senso di *ridotta* - come l’appartenenza di un enunciato o - rispettivamente - di una proposizione a un insieme di un certo tipo.

E’ proprio quest’ultima affermazione che viene contestata da Lewis. A suo giudizio, infatti, una teoria *ersatzista* e una *attualista* non sono in grado di *definire* la possibilità, ma devono considerare le espressioni “è possibile che” e “è necessario che” come primitive. L’argomento a sostegno di questa tesi è la definizione della *consistenza* di un insieme. Quella data sopra è una definizione sintattica di consistenza. Ma il concetto di

⁷⁸ Cfr. (Lewis, 1986a, pp.150-157).

⁷⁹ O proposizioni nel caso di un *attualista*: qui per semplicità parlerò sempre di enunciati, sottintendendo che essi potrebbero essere sostituiti da proposizioni.

⁸⁰ Si potrebbe anche definire la massimalità in termini di consistenza: un insieme di enunciati ottenuti a partire da un certo linguaggio *L* è massimale *sse* per ogni enunciato *x* l’insieme contiene *x* oppure, se lo contenesse, sarebbe inconsistente. In questo modo si riesce a definire la massimalità senza il bisogno della negazione. Nel caso in questione, avere o meno la negazione nella definizione non è di particolare importanza; piuttosto ci interessa - come vedremo - che le definizioni non contengano termini modali. Cfr. (Casari, 1997, pp182-183).

⁸¹ Ovvero, se c’è almeno un enunciato ottenuto a partire dal linguaggio *L* - con cui sono formulati gli enunciati - che non sia vero. Alternativamente, diremo che un insieme è inconsistente quando dimostra *tutti* gli enunciati che si possono formulare a partire da *L*. Cfr. (Casari, 1997, p.179).

La Teoria delle Controparti

“mondo possibile” è essenzialmente un concetto semantico; pertanto dobbiamo guardare alla definizione semantica di consistenza, ovvero:

b’) un insieme di enunciati o proposizioni è consistente *sse* “those sentences, as interpreted, *could* all be true together” (Lewis, 1986a, p.151).

La consistenza contiene dunque la possibilità: “*could* all be true”. Per Lewis la verità è una relazione tra il linguaggio e il mondo. Ora, per un *ersatzista* e un *attualista* esiste un solo mondo che è un oggetto concreto: il nostro. Soltanto gli enunciati che descrivono il nostro mondo quindi, sono effettivamente tutti veri; gli altri insiemi di enunciati - che descrivono gli altri mondi - *avrebbero potuto essere composti* da enunciati tutti veri, ma purtroppo non lo sono. Questa loro potenzialità, però, è ciò che li rende *mondi possibili*. Ma allora, al concetto di “mondo possibile” di un *ersatzista* e un *attualista* è intrinseca l’idea di possibilità. Da qui Lewis conclude che queste due (in realtà quattro) teorie, non possono *definire* la possibilità e la necessità, dal momento che la loro definizione sarebbe circolare. D’altra parte, come visto nel primo capitolo, il realismo modale di Lewis ha un modo per definire senza circolarità la possibilità: il nostro mondo avrebbe potuto essere in un certo modo *sse esiste* un altro mondo che è proprio nel modo in cui il nostro avrebbe potuto essere. *Il realismo modale definisce la possibilità attraverso l’esistenza.*

Se ne conclude che la teoria di Lewis è superiore all’*ersatzismo* e all’*attualismo* per quanto riguarda la possibilità di definire i termini modali: Lewis, a differenza delle quattro teorie rivali, riesce a fornire una definizione.

(B) Gli enunciati sono espressioni di un certo linguaggio, mentre le proposizioni sono il contenuto delle espressioni di un certo linguaggio. Entrambi i concetti però sono legati a un linguaggio. Ora, come visto nel par.1.3.1.2, il numero dei mondi è per Lewis almeno *beth-three*. Ma un qualsiasi linguaggio non riuscirà mai a esprimere un numero tanto grande di enunciati o proposizioni. Quindi l’*ersatzismo* e l’*attualismo*, per Lewis, non riescono a descrivere veramente tutto ciò che esiste, dal momento che non riescono

La Teoria delle Controparti

a esprimere tutte le possibilità – cioè a descrivere tutti i mondi possibili⁸². Per Lewis infatti noi possiamo soltanto *intuire* molte cose che avrebbero potuto essere, ma non riusciamo a esprimerle con un linguaggio⁸³. L'*ersatzismo* e l'*attualismo* però, sostenendo che i mondi sono espressioni di un linguaggio o il significato di tali espressioni, non riescono a rendere conto della complessità della realtà, e per questo, secondo Lewis, dovrebbero essere abbandonati. Credo che questa osservazione di Lewis sia giusta e quindi vada riconosciuta come uno degli effettivi vantaggi della sua teoria sulle due rivali.

Così Lewis, partendo dal presupposto che tanto la sua quanto le teorie rivali riescano a render ragione delle nostre asserzioni sulla possibilità nel linguaggio naturale, può sostenere che la sua è superiore alle altre in quanto riesce a fornire una definizione della possibilità e a tenere conto di un numero maggiore di possibilità. Secondo Lewis inoltre questi due vantaggi fanno sì che la sua teoria sia più vicina rispetto alle altre alle intuizioni del senso comune, in quanto riesce a soddisfare (A) la nostra esigenza di dare una spiegazione della possibilità e (B) la nostra intuizione dell'esistenza di molte cose che potrebbero accadere, ma delle quali non possiamo al momento fornire una descrizione.

Non dobbiamo dimenticarci però che anche l'*ersatzismo* e l'*attualismo* hanno dei vantaggi - che esaminerò nel prossimo paragrafo - nei confronti del realismo modale. Per cui, se siete *ersatzisti* o *attualisti*, non disperate: non è ancora detta l'ultima parola.

Un'osservazione finale. Le due critiche che Lewis rivolge a *ersatzisti* e *attualisti* riguardano soltanto la loro concezione dei mondi possibili e non specifiche concezioni semantiche. La teoria di Lewis riesce a evitare tali problemi in virtù della concezione dei mondi possibili : è solo grazie al realismo modale che essa è più forte.

⁸² Cfr. (Lewis, 1986a, pp.157-165). Questo problema sembra legato strettamente all'*ersatzismo*, cioè a un linguaggio e non tanto alle proposizioni che esprimono i contenuti di tale linguaggio, in quanto si potrebbe sostenere che esistono più proposizioni di quante il nostro linguaggio riesca a esprimere. Questo dipende dalla nostra teoria: se crediamo all'esistenza di proposizioni che non possiamo esprimere, allora la nostra teoria è immune da tale critica; poiché non credo che tutti gli *attualisti* accetterebbero tale tesi, ho inserito anche loro tra i destinatari della critica (B).

⁸³ Di questo problema riparlerò nel terzo capitolo.

2.3.2 Perché non accettare la TC

Nel paragrafo precedente ho preso in considerazione i vantaggi che Lewis stesso attribuisce alla sua teoria; dobbiamo adesso esaminare i motivi per cui la teoria di Lewis non dovrebbe essere sostenuta. Nel presente paragrafo però non ripercorrerò tutte le critiche che si potrebbero rivolgere alla teoria di Lewis, ma mi soffermerò in particolare sul rapporto tra essa e il senso comune, ovvero mi baserò sui criteri che all'inizio del precedente paragrafo ho indicato come (2) e (3); le critiche riguardanti la coerenza interna dei principi su cui si fonda la teoria di Lewis e l'incapacità di risolvere rilevanti problemi filosofici⁸⁴ verranno prese in considerazione nel prossimo capitolo.

(1) Iniziamo da un tipo di critica ambigua rivolta alla teoria delle controparti, nella quale non si distinguono - forse volutamente - il piano della teoria e quello del senso comune. Vediamo di che cosa si tratta.

Saul Kripke - e con lui vari altri filosofi⁸⁵ - hanno sostenuto che la teoria delle controparti non riesce a spiegare le nostre asserzioni sulla possibilità in quanto tratta di individui diversi da noi stessi:

The counterpart of something in another possible world is *never* identical with the thing itself. Thus if we say "Humphrey might have won the election (if only he had done such and such)" we are not talking about something that might have happened to *Humphrey* but to someone else, a "counterpart". Probably, however, Humphrey could not care less whether someone else, no matter how much resembling him, would have been victorious in another possible world. (Kripke, 1980, p.47n.13).

In questa critica di Kripke sono fuse assieme due idee: a) che la teoria di Lewis non rispetti certe intuizioni del senso comune; b) che la teoria di Lewis non sia una teoria della possibilità perché formulata con espressioni diverse da quelle impiegate nel linguaggio naturale. Ora, la prima metà della critica - come dirò successivamente - mi

⁸⁴ Ovvero le critiche corrispondenti rispettivamente ai criteri (1) e (4) elencati nel precedente paragrafo.

sembra fondata, ma non la seconda. E purtroppo credo che si possa essere facilmente portati a confondere tra le due critiche e a squalificare la teoria di Lewis senza aver ponderato molto le nostre opinioni. Vediamo invece perché dovremmo pensarla in modo diverso.

Certamente ad Humphrey non interessano le mie sorti alle prossime elezioni, o le sorti di qualsiasi altro candidato; ma si dà il caso che le sorti della sua controparte *rappresentino* la traduzione nella TC di quelle che noi chiamiamo “le sorti di Humphrey”. Kripke confonde le espressioni del linguaggio naturale con quelle della TC e in questo modo conclude facilmente che quest’ultima è falsa. Ma, con lo stesso procedimento, potremmo dire per esempio che tutta la semantica a mondi possibili è falsa, poiché quando asseriamo “Napoleone avrebbe potuto perdere a Lodi” non citiamo nessun mondo possibile in cui perde, nessuna situazione: stiamo dicendo che proprio a Lodi, proprio Napoleone avrebbe potuto perdere; stiamo parlando del nostro mondo e non di un altro! E’ chiaro che in questo modo nessuna teoria semantica sarebbe corretta; e quindi c’è qualcosa di sbagliato in quanto sostenuto da Kripke⁸⁵. Infatti Kripke non si accorge che da quando dice “Thus, if we say” in poi, egli sta attribuendo ai termini che usa il significato del linguaggio naturale, mentre fino a quel punto stava parlando nel linguaggio della TC, in cui “Humphrey avrebbe potuto” ha un significato diverso da quello del linguaggio naturale. Quindi le critiche che fanno uso di argomenti simili a quelli di Kripke sono in generale scorrette. O perlomeno lo sono finquando pretendono di dimostrare che il realismo modale è una teoria quasi assurda o non è una teoria della possibilità. Veniamo adesso alla parte sana della critica di Kripke.

(2) All’inizio del par.2.3.1 ho elencato quattro tipi di critiche che si possono rivolgere a una teoria della possibilità. Credo che la teoria di Lewis sia esente dal secondo tipo: il realismo modale è in accordo con la verità di un gran numero di asserzioni sulla possibilità del linguaggio naturale. Credo però che ci siano alcuni

⁸⁵ Tra cui per esempio (Plantinga, 1974, pp.102-120) e (Van Inwagen, 1983).

⁸⁶ Queste critiche alle osservazioni di Kripke sono in linea con quanto sostenuto da Hazen in (Hazen, 1979, pp.320-324); ma, mentre Hazen è interessato agli aspetti semantici della TC, io sono interessato a quelli ontologici e forse proprio per questo, in secondo luogo, Hazen non rileva lo scarto tra la TC e il senso comune di cui parlerò poco sotto. Cfr. anche (Forbes, 1985, pp.65-66), che in pratica riprende le osservazioni di Hazen, anch’egli senza rilevare lo scarto tra TC e senso comune.

problemi sia per quanto riguarda l'intuitività dei principi su cui si basa la teoria della possibilità di Lewis, sia per quanto riguarda la coerenza interna di alcuni principi. Le critiche di quest'ultimo tipo saranno affrontate più oltre, nel terzo capitolo; adesso mi preme soffermarmi su quelle del primo tipo.

Come detto sopra, io credo che la teoria delle controparti abbia tutto il diritto di essere ritenuta una degna candidata per spiegare gli aspetti semantici di una teoria della possibilità; ma Kripke ha ragione se con la sua critica vuole sottolineare il distacco della teoria di Lewis dal senso comune nella spiegazione della possibilità *de re*. Tale critica ha un peso ancora maggiore se si considera che per Lewis l'accordo con quanto crediamo nella vita di tutti i giorni è un criterio fondamentale per giudicare una teoria: una teoria filosofica che, potente quanto un'altra dal punto di vista teoretico, fosse più in accordo con il senso comune, sarebbe per lui da preferirsi. Ora, ci sono ben due motivi per sostenere che la teoria della possibilità di Lewis si distacchi profondamente dal senso comune; il primo motivo è legato agli aspetti ontologici della teoria, mentre il secondo a quelli semantici.

(a) Nel primo capitolo ho già notato come la concezione dei mondi possibili di Lewis si discosti da quanto crediamo normalmente, ovvero che esiste soltanto un mondo, il nostro, che contiene tutte le cose che esistono. Per Lewis invece esistono un'infinità di mondi possibili, tutti proprio come il nostro: concreti, con un loro spazio-tempo⁸⁷ ed esseri umani o simili che li abitano. Nessuno (o quasi: ho fatto molti tentativi io stesso!) crede intuitivamente in qualcosa di simile e quindi questa tesi costituisce già un sensibile distacco dal senso comune da parte del realismo modale. Lewis è consapevole di questo distacco del realismo modale dal senso comune; *ma se perfino egli ne è consapevole, non vedo perché non conteggiare questo aspetto tra i motivi per cui dovremmo rifiutare la teoria della possibilità di Lewis.*

(b) Il concetto di "controparte", con le proposizioni che lo definiscono, costituisce l'altra parte della teoria della possibilità di Lewis che si distacca dal senso comune. Quando diciamo che Napoleone avrebbe potuto perdere a Lodi, quanto diciamo è vero secondo la TC, ma - secondo essa e a differenza di quanto pensato da noi - non è

La Teoria delle Controparti

proprio Napoleone a perdere, bensì una sua controparte. Nella vita di tutti i giorni, a livello intuitivo, nessun parlante che non conosca già la teoria della possibilità di Lewis ha mai pensato alle possibilità *de re* in termini di controparti: occorre una teoria per farlo. Quindi la TC si allontana dalle comuni intuizioni quando sostiene che non è proprio Hubert Humphrey a perdere, ma un individuo a lui molto simile. Inoltre - e questo è quanto di sano c'è nella critica di Kripke - una teoria della possibilità non è in generale forzata ad abbandonare le intuizioni del senso comune su questo punto: la teoria dell'identità attraverso i mondi mantiene proprio l'idea che è Hubert Humphrey in persona a perdere. Anche su questo punto quindi la teoria delle controparti è in svantaggio rispetto alle altre teorie.

Abbiamo quindi visto due punti che rendono la teoria di Lewis distante dalle intuizioni del senso comune. Ora,

(1) Il secondo punto costituisce un vantaggio che il RS ha nei confronti del realismo modale, ma, visti i problemi del RS con le proprietà accidentali, con la descrizione dello spazio logico e con l'essenzialismo mereologico, sembra più difficile sostenere il RS rispetto alla teoria di Lewis.

(2) e (3) Un *ersatzista* e un *attualista* nella versione che accetta l'identità come criterio per identificare un individuo attraverso i mondi, possono entrambi considerare sia (a) sia (b) dei punti a loro favore; gli *ersatzisti* e gli *attualisti* contropartisti invece hanno soltanto il punto (a) a loro favore. Certo, rimane il fatto che con una teoria del loro tipo si deve sostenere l'esistenza di un numero più limitato di mondi di quelli in cui crede Lewis e, inoltre, non si riesce a definire la possibilità. Rimangono poi sempre da valutare con esattezza i vantaggi e gli svantaggi dell'adottare a livello semantico la TC o un teoria dell'identità; per esempio, se vogliamo sostenere l'esistenza di somme mereologiche di individui ma non l'essenzialismo mereologico, allora dobbiamo accettare la TC; se non ci interessano le somme mereologiche allora probabilmente è meglio la teoria dell'identità. Ognuno formuli la sua teoria. Noi siamo interessati a Lewis e, per quanto emerso fin qui, la sua teoria si distacca dal senso comune più di quanto lo facciano l'*ersatzismo* e l'*attualismo*. O perlomeno così è sembrato a me: non

⁸⁷ O, per essere più precisi, SREP.

credo che Lewis sarebbe d'accordo, ma non credo neppure che la discussione avrebbe molto senso, perché quale sia il senso comune non è stabilito una volta per tutte, per cui ognuno può tirare l'acqua al suo mulino. Sicuramente per me (a) e (b) costituiscono due punti su cui il realismo modale si distacca dalle nostre intuizioni quotidiane. Nessuna critica sarà definitiva, ma tutte saranno dei buoni motivi per abbandonare il realismo modale a favore di una teoria rivale. E questo mi basta.

2.4 Una teoria della possibilità

Dopo aver discusso sommariamente i rapporti tra le varie teorie della possibilità attualmente presenti nel panorama della filosofia analitica, possiamo adesso tornare alla teoria che più ci interessa: ci avviamo alla conclusione dell'esposizione della teoria della possibilità di Lewis ed è venuto il momento di fare alcune osservazioni più generali.

Innanzitutto precisiamo il ruolo che ha la possibilità nell'ontologia di Lewis. Se ci fermiamo alle nostre intuizioni del senso comune, molto probabilmente crederemo che la possibilità sia un fatto irriducibile: Napoleone avrebbe potuto perdere la battaglia di Lodi, ma si dà il caso che abbia vinto e non possiamo ignorare che sia andata così. Il fatto che Napoleone avrebbe potuto perdere rimane vero, ma è irriducibile sia allo stato di cose attuale sia a un altro fatto: l'uomo ha la capacità di concepire la possibilità, tale capacità probabilmente gli è data a partire da ciò che succede nel mondo che lo circonda, ma le possibilità in quanto tali rimangono rappresentazioni irriducibili a ciò che è avvenuto.

Il realismo modale - così come altre teorie della possibilità - costituisce un modo alternativo di guardare a ciò che sarebbe potuto accadere. Per Lewis la possibilità non è un fatto irriducibile, non è proprio un fatto significativo in una teoria ontologica. *Secondo Lewis la possibilità superviene all'esistenza dei mondi e delle loro parti:* data una base ontologica di mondi possibili e di proprietà costituite da insiemi di mondi o di parti di essi, queste implicano le varie relazioni di somiglianza; "varie" in quanto mutano a seconda dell'insieme di proprietà rilevanti selezionato.

Quindi per Lewis le possibilità non hanno un ruolo ontologico fondamentale, ma ci servono per compiere utili paragoni tra le cose che esistono: Napoleone è simile a un

La Teoria delle Controparti

uomo che muore valorosamente, ma avventatamente, in una battaglia presso un fiume simile all'Adda. Ora, a volte paragoniamo la sorte di due mondi o parti di essi, sottolineando una differenza tra i due termini di paragone che implica una differenza nei due mondi in cui gli individui vivono. Così il Napoleone che muore e quello che vive si differenziano per varie proprietà: il primo non viene colpito, vince e impera, mentre il secondo viene colpito e muore; da qui segue che nel mondo del primo c'è un individuo che in quegli anni regna su un vasto territorio, mentre nel secondo la situazione rimane invariata, con molti sovrani in molti regni. In questi casi si dice - come ho detto più sopra - che il Napoleone dell'altro mondo che muore è una *controparte qualitativa* del nostro Napoleone: i due mondi in cui i due Napoleoni vivono si differenziano per ciò che accade in essi. Queste situazioni sono quelle che supervengono a una descrizione dei vari mondi possibili: dati tutti i mondi abbiamo anche quello in cui un individuo somiglia - per certe proprietà - al Napoleone del nostro mondo, ma muore a Lodi in battaglia.

In tale esempio Napoleone è stato individuato *de re*, mediante un libro di storia che lo ricorda. Ma ciò che è avvenuto a Napoleone in questo mondo e ciò che gli sarebbe potuto avvenire nell'altro potrebbero anche essere descritti; ovvero, esistono due asserzioni *de dicto* equivalenti a quelle *de re* che rappresentano proprio la stessa situazione di Napoleone vincente e perdente a Lodi. Quindi: le possibilità che coinvolgono controparti qualitative, oltre che *de re* possono essere descritte anche *de dicto*.

Non sempre però esiste una traduzione del *de re* nel *de dicto*: è il caso delle *controparti non qualitative*. Anche questo secondo tipo di controparte descrive delle possibilità che supervengono all'ontologia di mondi possibili. Ma in questo caso non ci interessano le differenze qualitative tra mondi; ci bastano quelle tra *individui*: qualsiasi individuo. Le possibilità per individui sono più generali di quelle per i mondi, in quanto comprendono anche queste, ma vi aggiungono anche altre possibilità:

The language of counterpart theory, and the modal language it replaces, had best be understood as quantifying only over possible individuals. Modifications are called

La Teoria delle Controparti

for if we wish to quantify over more of what there is. (Lewis, 1968, "Postscripts", p.40).

Quindi la possibilità per Napoleone di morire a Lodi può essere vista sia come una possibilità per il mondo di Napoleone di essere il mondo in cui la sua controparte qualitativa muore a Lodi, sia come una possibilità che riguarda soltanto l'individuo Napoleone che avrebbe potuto essere un individuo che muore a Lodi. In questo caso però alla possibilità per l'individuo Napoleone corrisponde anche una possibilità per il mondo in cui egli vive; il caso delle controparti non qualitative si distingue da questo proprio perché alla possibilità per l'individuo non ne corrisponde una per il mondo in cui egli vive. Facciamo un esempio: poniamo che durante la battaglia di Trafalgar Napoleone, per capire come l'ammiraglio Nelson si sarebbe mosso, abbia provato a mettersi nei suoi panni, dicendo: "Se io fossi l'ammiraglio Nelson, allora agirei in questo modo; ma d'altronde, anche lui starà pensando che se lui fosse me allora io agirei in questo modo". Se Napoleone fosse stato Nelson e questi fosse stato l'altro, il mondo sarebbe rimasto identico: ma quello che *oggi* chiamiamo Napoleone sarebbe stato quello che *oggi* chiamiamo Nelson e viceversa: per *entrambi* le cose sarebbero state molto diverse. E' in questo senso che Lewis parla di *possibilità individuali* come distinte dalle possibilità per i mondi. Una possibilità individuale implica una differenza qualitativa per gli individui coinvolti nella possibilità, ma non per i mondi in cui essi vivono. Tali possibilità però, al pari di quelle per i mondi, supervengono a una descrizione di tutti i mondi possibili, che differiscono tra loro solo qualitativamente. Come detto nel par.2.1.4, le possibilità individuali irriducibili a quelle per i mondi costituiscono quelle che Lewis chiama differenze *eccettistiche* tra mondi. Egli però è riuscito a trovare un modo per rendere ragione di tali differenze senza ammettere l'esistenza di mondi qualitativamente identici, ma *eccettisticamente* distinti. Inoltre - e questo aspetto non è per niente secondario visto quanto detto nel par.2.3.2 -, le possibilità individuali sembrano rendere meglio giustizia delle nostre intuizioni del senso comune: se io mi mettessi nei tuoi panni e tu nei miei la differenza riguarderebbe solo noi due e non i mondi in cui viviamo!

2.4.1 *Possibilità de re e possibilità de dicto*

Occupiamoci adesso del rapporto tra possibilità *de dicto* e possibilità *de re*. Come visto nel par.2.1.4, la teoria delle controparti rischia di non essere una teoria semantica di tutte le possibilità che esistono, in quanto se esiste almeno un mondo⁸⁸ in cui nessun individuo a esso appartenente è una controparte - sotto nessun insieme di proprietà rilevanti - di un individuo del mio mondo allora le possibilità che riguardano tale individuo possono essere descritte soltanto *de dicto*. I migliori candidati per soddisfare le condizioni richieste dalla clausola appena esposta sono quelli che Lewis chiama *individui alieni* – cfr. par.1.4.1 e soprattutto, più oltre, il par.3.2.2 -, ovvero individui che a) possiedono *proprietà aliene*⁸⁹ o b) che non sono duplicati di oggetti o di parti di oggetti del nostro mondo e c) pur essendo divisibili in parti che sono duplicati di oggetti appartenenti al nostro mondo, nel complesso non sono duplicati di oggetti del nostro mondo o loro parti. Se esistono tali individui essi possono essere controparti di individui del nostro mondo solo a un patto: che Lewis accetti una posizione di *eccetismo estremo*⁹⁰, secondo la quale *ogni individuo avrebbe potuto essere un qualsiasi altro individuo*, ovvero – tradotta nella teoria delle controparti – secondo la quale ogni individuo possiede almeno una *controparte minimale* in ogni mondo (dove “controparte minimale” indica che la relazione di controparte sussiste in quanto i due individui

⁸⁸ Occorre un mondo intero. Supponiamo infatti che sia soltanto una sua parte e che, per il resto, quel mondo somigli a quello in cui vivo; allora, supponiamo che tale parte aliena dal mio mondo sia un individuo: egli si troverà a una certa distanza o in un'altra relazione esterna con un individuo del suo mondo che somiglia a uno del mio; ma allora, se anch'io mi trovo a una certa distanza o relazione esterna con un simile individuo, io e l'individuo completamente alieno abbiamo una proprietà in comune: entrambi siamo a una certa distanza tra due individui che sono tra loro controparti e, sotto questo rispetto, ci somigliamo. Per esempio l'individuo alieno potrebbe essere, come me, nelle vicinanze di un signore con il cappello blu e questa proprietà lo rende simile a me e quindi falsifica l'ipotesi che egli non sia in nessun senso una controparte di un individuo del mio mondo.

⁸⁹ Ovvero proprietà che a) non sono istanziate da nessun oggetto di questo mondo; b) non sono ottenute per congiunzione o costruzione di nessuna proprietà di questo mondo; c) non sono ottenute mediante l'interpolazione o l'estrapolazione da uno spettro di proprietà che fanno parte di questo mondo.

⁹⁰ Cfr. (Lewis, 1986a, pp.239-243). Come già detto, per “*eccetismo estremo*” intendo una teoria un po' meno forte di quello che generalmente si intende con quell'espressione; per me è sufficiente la proprietà “essere un individuo”, mentre l'*eccetismo estremo* vero e proprio coinvolge anche gli insiemi ed è caratterizzato dalla proprietà “essere un oggetto” (ammesso che una simile proprietà esista).

La Teoria delle Controparti

condividono *soltanto* la proprietà “essere un individuo”). Nei precedenti paragrafi ho assunto che Lewis accetterebbe l'*ecceitismo* estremo pur di salvaguardare la generalità della teoria delle controparti, anche perché altrimenti la teoria della possibilità di Lewis si troverebbe sprovvista di una teoria delle asserzioni sulla possibilità riguardanti gli individui alieni e gli altri casi problematici. Almeno: questa è la mia opinione; a essa ci sono altre due alternative di cui parlerò nel par.3.2.2.

Quindi, a mio parere, la teoria della possibilità di Lewis è una teoria secondo cui, dal punto di vista metafisico, ogni individuo avrebbe potuto essere un qualsiasi altro individuo e in cui tutte le *superessenze* (cfr. par.2.2.2) sono date dalla sola proprietà “essere un individuo”. Questo è un aspetto importante della teoria di Lewis che egli stesso non aveva mai valutato, ma che mi sembra emergere piuttosto chiaramente da quanto detto fin qui. Se pensiamo alla teoria della possibilità di Lewis quindi dobbiamo avere in mente una teoria estremamente tollerante, in cui per esempio ogni cosa avrebbe potuto essere un'altra cosa o in cui l'identità è contingente e relativa.

2.4.2 Possibilità individuali e possibilità de se

Veniamo adesso a un altro problema: il rapporto tra le possibilità individuali e il *de se*. Gli esempi che ho fatto di possibilità individuali che implicano differenze *ecceitistiche*⁹¹ sono quelli in cui un individuo, *in prima persona*, diceva che avrebbe potuto essere un'altra persona o cercava di mettersi nei suoi panni. Così ho simulato Napoleone che si pone nei panni dell'ammiraglio Nelson. Gli esempi di possibilità individuali viste coinvolgono quindi casi di auto-attribuzioni di proprietà, ovvero di asserzioni *de se*. Questo perché sembra molto naturale pensare che le possibilità individuali riguardino in prima persona ciò che un individuo avrebbe potuto essere o fare. Ma allora le possibilità individuali sono solo quelle esprimibili attraverso asserzioni *de se* oppure esistono anche possibilità individuali *de re*?

⁹¹ D'ora in poi la clausola “che implicano differenze *ecceitistiche*” sarà data per sottintesa.

Secondo Lewis esistono anche possibilità individuali *de re*⁹². A noi però sembra che le possibilità individuali che implicano differenze *ecceitistiche* siano sempre in prima persona per il seguente motivo. Abbiamo detto che le differenze *ecceitistiche* sono ottenute considerando come unici criteri per giudicare la somiglianza tra controparti quello di “essere un individuo”; ora, dire che Napoleone avrebbe potuto essere Nelson e viceversa ha una certa rilevanza informativa per noi soltanto se siamo Napoleone, Nelson o un loro amico o conoscente; ma se non siamo almeno loro conoscenti, per noi chiamare un certo individuo Napoleone o Nelson è assolutamente indifferente. Così la differenza *ecceitistica* tra il caso in cui Napoleone è Nelson e quello in cui si scambiano di nome non riguarda il mondo in cui viviamo, ma soltanto loro e tutti i loro conoscenti. Ma nondimeno riusciamo a riconoscerla come una differenza *ecceitistica*, ovvero come una possibilità individuale. L’osservazione appena fatta può essere generalizzata a *tutti* i casi di possibilità *ecceitistiche*, ovvero a tutti i casi in cui due individui qualsiasi si scambiano di ruolo (come per esempio quello in cui io e il computer su cui sto scrivendo ci scambiamo di ruolo).

Questo quindi in conclusione il rapporto tra possibilità individuali e *de se*: *le possibilità individuali ci danno informazioni rilevanti solo per gli individui coinvolti - in prima persona o conoscenti -, ma chiunque può asserire de re che un certo individuo avrebbe potuto essere un altro, sebbene, se lui non ha conoscenza degli individui di cui parla, tale asserzione risulti, per lui, della minima importanza.*

2.4.3 Possibilità e contingenza

Nella teoria di Lewis la possibilità superviene all’esistenza di infiniti mondi possibili. Ma noi siamo stati abituati a pensare che ciò che era possibile è anche ciò che avrebbe potuto essere in un altro modo. In che senso Lewis può mantenere questa nostra credenza nella sua teoria?

Quando affrontiamo la teoria della possibilità di Lewis ci possiamo porre da due punti di vista, tra loro ben distinti: 1) il punto di vista dell’*onniscienza*; 2) il punto di

⁹² O perlomeno: Lewis non si pone mai esplicitamente la domanda, ma credo che si possa così inferire dalla teoria.

vista di un *normale parlante*, che focalizza la sua attenzione su alcuni oggetti in particolare.

- 1) Se ci poniamo dal punto di vista di un essere onnisciente, che contempla allo stesso tempo l'esistenza di *tutti* i mondi possibili nella loro grande varietà e numerosità, non possiamo dire che quei mondi - tutti quelli che stiamo contemplando, ovvero tutti quelli che ci sono - *avrebbero potuto non esserci o avrebbero potuto essere diversi da come sono*. Infatti la descrizione della realtà che include tutti i mondi possibili non tiene conto della possibilità: questa è una caratteristica che superviene. Quando ci poniamo su tale piano quindi non c'è spazio per la contingenza e Lewis deve accettare che non ce ne sia⁹³.
- 2) Ma, dopo tutto, nessun comune parlante si pone mai dal punto di vista di un essere onnisciente quando asserisce che qualcosa poteva andare in modo diverso: e in questo caso la teoria di Lewis ha pronta una traduzione per la sua asserzione. Infatti, se asseriamo, relativamente a un certo individuo - e non riguardo a tutti i mondi possibili -, che le cose potevano andargli in modo diverso, per Lewis stiamo dicendo che esiste un altro individuo che gli somiglia ecc...Quindi esiste una spiegazione della contingenza nella teoria di Lewis: se fissiamo la nostra attenzione su un determinato oggetto e diciamo che è contingente che sia quel che è, vuol dire che esiste un altro oggetto che gli somiglia; ma - e qui sta la morale del punto 1) - nella realtà, a livello ontologico, non c'è mai *contingenza*: il mondo è quello che è e nessuno potrà mai mutarlo. Dobbiamo sempre stare attenti a fare questa distinzione onde evitare inutili critiche a Lewis. Se non crediamo che la realtà sia stabilita una volta per tutte, bene: questo è un motivo per rifiutare la teoria di Lewis; ma se andiamo in cerca di una teoria che renda conto delle nostre asserzioni su ciò che un ben preciso individuo poteva o meno fare, allora la teoria della possibilità di Lewis è un buon candidato.

Un altro modo di presentare la distinzione tra 1) e 2) è quello che sfrutta il concetto di “somma mereologica”. Ogni somma mereologica di oggetti per Lewis compone un

⁹³ Al contrario invece, nella “Introduzione” a (Lewis, 1986b, pp.xiv-xv) egli sembra stupirsi di questa caratteristica della sua teoria: ma ciò mi pare a mia volta stupefacente!

La Teoria delle Controparti

nuovo individuo: “nuovo” non in senso ontologico, ma semantico. Ora, 2) ci dice che qualsiasi somma di individui avrebbe potuto essere una qualsiasi altra somma, a meno che tra i due oggetti non vi fosse nessuna forma di somiglianza; 1) invece pone una restrizione a quanto detto in 2): l’oggetto composto dalla somma mereologica di tutti gli oggetti - ovvero quello che chiamiamo realtà - non avrebbe potuto essere diverso da quel che è⁹⁴.

Qui si conclude la mia esposizione della teoria della possibilità di Lewis. Varie altre caratteristiche avrebbero potuto essere aggiunte, come la trattazione dei condizionali controfattuali o le caratteristiche del linguaggio mediante il quale compiamo le nostre asserzioni sulla possibilità o il rapporto tra tale linguaggio e le possibilità che metafisicamente esistono; altri aspetti della teoria avrebbero potuto essere maggiormente approfonditi, come la concezione delle proprietà o i principi su cui si fonda l’ontologia. Credo comunque che quanto detto sia sufficiente per dare un quadro abbastanza dettagliato e preciso di che cosa possiamo intendere quando parliamo di “teoria della possibilità di David Lewis”.

Volgiamoci adesso all’ultimo capitolo, nel quale verranno prese in considerazione alcune obiezioni che si possono rivolgere alla teoria di Lewis, obiezioni in base alle quali la teoria sarebbe inconsistente, incompleta o da riformare.

⁹⁴ Cfr. il par.3.2.1 dove il problema delle somme mereologiche di individui viene ripreso e approfondito.